

SIR

GIORNATA INTERNAZIONALE PACE: LOTTI, "PERCHÉ IN ITALIA NON SI CELEBRA?"

Oggi 21 settembre le Nazioni Unite celebrano la Giornata Internazionale per la Pace, "uno dei giorni più importanti del calendario dell'Onu" ma in Italia, lamenta Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace, non sono state organizzate "celebrazioni ufficiali, niente programmi speciali. Niente di niente. Come tutti gli altri giorni". "Da noi, la pace non è più in agenda – afferma Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace -. L'ha cancellata la politica che riesce a strumentalizzare anche le più disperate tragedie umane. E l'ha cancellata il mondo dell'informazione, sempre meno attento alla vita delle persone e dei popoli, sempre più dominio esclusivo della politica, della cronaca nera e del gossip". Oggi, 21 settembre, centinaia di persone, gruppi, associazioni, scuole ed enti locali si riuniscono in numerose città italiane per ridiscutere e riorganizzare il proprio impegno di pace. Una conferenza stampa di presentazione del progetto nazionale in vista della Marcia Perugia-Assisi del 2011 si svolgerà sempre oggi a Roma (ore 11.30, corso Vittorio Emanuele II, 349).

SIR

MINORI: AIBI, IL SILENZIO DELL'ITALIA SU MANCATA RATIFICA CONVENZIONE AJA

Mentre a Bruxelles fervono i preparativi per la ratifica della Convenzione de L'Aja del 1996, nessun segnale arriva da parte dell'Italia, informa l'associazione Aibi osservando che solo tre Paesi membri dell'Unione europea non hanno ancora predisposto strumenti per la ratifica della Convenzione. "A dieci giorni dall'incontro tecnico che si terrà a Bruxelles, presso il Consiglio Ue Working Party on Civil Matters, in cui i rappresentanti delle istituzioni europee si incontreranno nuovamente per fare il punto sullo stato di avanzamento nella ratifica – spiega Aibi in una nota -, i ministeri italiani competenti non hanno ancora reagito rispetto al clamoroso ritardo. L'Italia è stata l'unico Paese a non aver dato una risposta ufficiale" alla richiesta di Bruxelles, lo scorso giugno, "in merito ai tempi previsti per la ratifica". A luglio Aibi si era rivolta al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al presidente della Commissione per le adozioni internazionali Carlo Giovanardi, chiedendo loro di favorire la ratifica della Convenzione. "Pare che il nodo – prosegue l'associazione - si trovi nella mancanza di un coordinamento tra i tre ministeri competenti per la ratifica" (Giustizia, Affari Esteri e Interno), nessuno dei quali ha tuttavia dato risposta. Un silenzio che, secondo Aibi, "lascia intuire il debole interesse che le istituzioni italiane avrebbero sul tema dell'abbandono minorile", eppure "si tratta di una Convenzione fondamentale, che permetterebbe all'Italia di sbrogliare una matassa che oggi impedisce a migliaia di minori abbandonati di essere figli" perché si applica ai provvedimenti che riguardano bambini e adolescenti "ostaggi" di sistemi giuridici nazionali che non dialogano fra loro. Un esempio per tutti, spiega ancora Aibi, è quello che riguarda la kafala, "principale strumento per l'infanzia in difficoltà familiare nei Paesi dell'Islam". L'Italia, a differenza di altri Paesi europei, "non prevede il riconoscimento di questo istituto e quindi non permette ai minori abbandonati provenienti dal Nord Africa di essere accolti dalle aspiranti famiglie adottive in Italia". "Diventa quindi sempre più plausibile - conclude Aibi - l'ipotesi di una sanzione della Corte di giustizia europea nei confronti del governo italiano".

SIR

MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE: PEREGO (MIGRANTES), CONIUGARE “UNITÀ E DIVERSITÀ”

L'attenzione alle missioni cattoliche italiane è “un impegno della Chiesa Italiana” che, attraverso la Fondazione Migrantes, “continua, valorizzando il ruolo della Chiesa locale da una parte, ma anche rinnovando la conoscenza della mobilità italiana non solo all'interno del nostro Paese, ma anche verso altri Paesi e all'interno del contesto europeo e mondiale”. Lo ha detto questa mattina mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, durante i lavori dell'incontro dei delegati e coordinatori delle Missioni cattoliche italiane (Mci) in Europa che si concluderà domani a Roma. Quattro milioni di italiani all'estero sono “un popolo in cammino”, che “non solo dice una dimensione fondamentale della Chiesa, ma anche costituisce un valore aggiunto nel rendersi presente in ogni luogo, ‘dappertutto’ della Chiesa”. La mobilità è “la qualità della Chiesa che meglio appartiene al nostro sguardo come Migrantes nel leggere la storia anche religiosa delle persone e nell'accompagnarla”. In questo senso, ha aggiunto mons. Perego, “la nostra riflessione sulle missioni cattoliche non può non coniugarsi con i temi della nuova evangelizzazione e della testimonianza”. Quella sulle nostre missioni, ha sottolineato mons. Perego, è una riflessione che “deve anche sapere coniugare, dentro la stessa Chiesa, unità e diversità delle e nelle Chiese che s'incontrano, del presbiterio che s'incontra, dei laici che s'incontrano, dei religiosi che s'incontrano”. Infatti, “nessuna componente del popolo di Dio può essere dimenticata o sottovalutata nella costruzione dell'esperienza della missione e nella relazione della missione con la Chiesa locale”. Una riflessione “realistica che sa guardare al presente, ricco di storia e di tradizioni, ma anche al futuro”, ha proseguito mons. Perego, perché “si tratta di capire come accompagnare una storia di Chiesa in missione dove la componente laicale diventa determinante” e verificare “quali possono essere le strutture pastorali più adeguate per un cammino di fede in missione”. Domani i lavori dell'incontro si apriranno con una celebrazione eucaristica presieduta da mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, e proseguiranno con un intervento di p. Gabriele Bentoglio, sottosegretario del Pontificio consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti. Tra i temi di confronto della due giorni, la Gmg 2011 a Madrid alla quale parteciperanno anche molti giovani italiani all'estero.

.....

AVVENIRE

«Roma capitale d'Italia, verità indiscussa»

Una suggestiva cerimonia si è svolta questa mattina a Porta Pia, alla presenza del segretario di Stato vaticano Tarcisio Bertone. Una presenza che in se stessa rappresenta «un evento di riconciliazione tra Stato e Chiesa e di ritrovata concordia tra comunità civile ed ecclesiale», come ha ricordato lo stesso Bertone arrivando a Porta Pia, aggiungendo: «Segna anche la ritrovata libertà della Chiesa universale. Insieme lavoriamo per il bene comune, del popolo italiano, a vastissimo raggio». «La nostra presenza a questo avvenimento rappresenta un riconoscimento dell'indiscussa verità di Roma capitale d'Italia anche come sede del successore di Pietro». Il segretario di Stato vaticano, per la prima volta presente alle celebrazioni per i 140 anni di Roma Capitale, così ha parlato poco prima dell'inizio della commemorazione.

Nel suo breve intervento pronunciato davanti alla Breccia di Porta Pia il porporato ha detto: «Gran Dio benedica l'Italia: benedici oggi e sempre questa nazione, assisti e illumina i suo governanti affinché operino instancabilmente per il bene comune», ha sottolineato ricordando una preghiera di Pio IX, invocando la protezione su «questa città,

questa nazione e il mondo intero». Bertone ha poi chiesto che il Papa «possa continuare a svolgere in piena libertà la sua missione universale».

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, dal canto suo, ha depresso una corona al monumento dei caduti alla Breccia di Porta Pia alla presenza del segretario di Stato vaticano, del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, del presidente della Regione Lazio, Renata Polverini, del presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta e delle più alte cariche delle forze dell'ordine. La fanfara dei bersaglieri ha intonato il Silenzio. Il corteo presidenziale si è poi spostato al museo storico dei bersaglieri di Porta Pia.

NAPOLITANO: ROMA SEMPRE PIU' CAPITALE

In Campidoglio, Giorgio Napolitano ha scritto sul registro d'onore una nota di ringraziamento per il conferimento della cittadinanza onoraria e saluta Roma «più che mai capitale». «È con particolare personale commozione per l'alto riconoscimento conferitomi - scrive il presidente della Repubblica - che rendo omaggio a Roma, più che mai capitale di uno Stato democratico che si trasforma restando saldamente Stato nazionale unitario».

ALEMANNO: NO A DEPOTENZIAMENTO ROMA CAPITALE

«Suonano non solo dissennate ma addirittura autolesioniste, le invettive politiche che puntano a depotenziare il ruolo di Roma capitale». Lo dice il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, nel suo intervento nel corso della seduta straordinaria dell'assemblea capitolina. «Roma capitale d'Italia – sottolinea il sindaco – è prevista nella Costituzione, è il compimento dell'opera unitaria del Risorgimento, appartiene alla coscienza della maggioranza degli italiani come simbolo dell'unità nazionale. È impensabile – aggiunge il sindaco – distribuire le sedi centrali dei ministeri su tutto il territorio nazionale, non solo per i gravi danni organizzativi ed economici che questa disgregazione comporterebbe, ma perché verrebbe così colpito il simbolo più importante dell'unità nazionale».

Il primo cittadino evidenzia anche il "naturale bilanciamento che una capitale più forte e riconosciuta esercita sul decentramento federale", di qui il naturale inserimento della riforma su Roma capitale nel più ampio disegno del federalismo fiscale. Alemanno ricorda anche l'approvazione avvenuta all'unanimità da parte del consiglio dei ministri e ringrazia il Partito Democratico per il sostegno dato nelle istituzioni locali e in Parlamento.

AVVENIRE

Li ha spinti a pensare e loro hanno risposto

Si potrebbe dire che è la sorpresa del giorno dopo. Anzi, meglio, la «solita» sorpresa. Con qualche ingrediente in più, questa volta. Perché se ai viaggi papali previsti (e raccontati) come «difficili», «complessi» e circondati da un'«atmosfera ostile» siamo abituati, forse nessuno come questo appena concluso nel Regno Unito era stato presentato come una pura e semplice mission impossible. Un'avventura senza speranza nel cuore del secolarismo più avanzato, dell'indifferenza religiosa più acuta, del relativismo etico più manifesto.

Il riconoscimento – e in che misura! – del successo della visita oltremontana di Benedetto XVI risuona, anche per questo, tanto più forte. E non c'è dubbio che, parlando di successo vero e pieno, si parla di qualcosa che va oltre la mondanità degli ascolti, e ben oltre lo stupore immediato. Papa Ratzinger ha colpito con i suoi gesti semplici e le sue parole profonde, incalzanti. All'occorrenza anche dure. A celebrare in Newman, profondamente inglese e anglicano tanto quanto lucidamente cattolico, la modernità teologica aperta al confronto col mondo.

A pressare, proprio in nome di quella modernità, la più antica democrazia del pianeta e a spingerla a interrogarsi se si possa davvero costruire una società migliore mettendo la fede da un parte. A pregare, assieme ai fratelli anglicani, per un'unità che deve diventare

testimonianza comune, quotidiana, a ogni livello. A esprimere indignazione e vergogna per gli abusi sui minori commessi da alcuni figli della Chiesa, e a chiedere e assicurare giustizia. A ringraziare, da tedesco, per il contributo decisivo dato dal Regno Unito per fermare la «follia nazista».

La gente ha visto. Ha ascoltato. Ha capito. Certamente, molto ha contribuito, in questo successo, il proscenio offertogli dall'ospite, a cominciare da quella Westminster Hall in cui il Papa ha pronunciato uno dei discorsi più alti del suo già straordinario pontificato. Un interesse, quello verso Oltretevere da parte del mondo britannico, che ha molte ragioni, a cominciare dalla crescita del numero dei cattolici nel Paese – un milione in più in neppure trent'anni, per lo più immigrati – la condivisione con la Santa Sede di tanti obiettivi di sviluppo e, soprattutto, il riconoscimento di un'influenza a livello planetario certamente non proporzionale ai 44 ettari della Città del Vaticano.

Un'attenzione pragmatica, se si vuole, nel più stretto stile d'Oltremarica.

Ma pragmatico non vuol dire utilitaristico. Nel commosso saluto della speaker della Camera a Westminster Hall, nell'abbraccio del Primate della Chiesa d'Inghilterra, o a Birmingham nell'inatteso e commosso saluto finale – «ha dato a tutti noi qualcosa su cui riflettere» – del primo ministro David Cameron, s'è vista la misura di quale breccia Benedetto XVI abbia aperto. Di come abbia sorpreso, e di come questo sia stato un segno intenso e felice. Perché in realtà sorpresa non è stata, ma conferma e risposta a un'attesa manifesta e serena, perfettamente leggibile – da chi avesse voluto – già alla vigilia del viaggio.

E, in questo, va dato atto che quella parte della stampa inglese che aveva giocato sull'immagine di mission impossible, alla fine ha avuto l'onestà, e il coraggio, di dare all'ospite tutta l'attenzione dovuta e meritata. Senza nascondere alcunché, e anzi riconoscendo i propri errori di valutazione. Sia di fronte alle decine di migliaia di persone che, anche a Londra, lì sì in modo del tutto inaspettato, si sono riversate sulle strade per vedere il Papa, sia, soprattutto, al cospetto di un pensiero che Benedetto XVI ha presentato nitido, con una semplicità e una forza impossibili da ignorare. Papa Ratzinger col suo stile mite e forte costringe a pensare, ponendo domande che toccano chi sa ascoltare e che nessuno dovrebbe più ignorare.

Salvatore Mazza

AVVENIRE

Oggi la Giornata mondiale dell'Alzheimer

Un «ospite» devastante eppure ancora trascurato

La XVII giornata mondiale dell'Alzheimer, che si celebra in tutto il mondo oggi, invita tutti a un impegno maggiore per una malattia in forte crescita e ampiamente sottovalutata nelle politiche pubbliche. A fronte di una presenza stimata di malati in Italia di circa 500mila unità, si parla di un raddoppio nel giro di 40 anni.

Soprattutto la malattia di Alzheimer rappresenta per molti aspetti un caso emblematico dei problemi sociali e di salute delle società moderne, e soprattutto dei loro sistemi di welfare e di sanità: in quanto malattia cronico-degenerativa in forte aumento, spesso sottostimata e non sempre tempestivamente diagnosticata; in quanto malattia familiare (per il peso che esercita sulla famiglia del malato e per il livello di coinvolgimento richiesto); in quanto malattia che provoca costi economici e sociali notevoli (e non in ambito ospedaliero, un comparto di per sé ben attrezzato per gli interventi onerosi, quanto a livello di assistenza sanitaria a domicilio, di assistenza socio-sanitaria e di assistenza sociale); e in quanto malattia che, secondo i lavori condotti dal Censis e relativi al 2006, impegna le tasche private delle famiglie coinvolte per 60mila euro di spesa media.

Come è stato bene evidenziato nel corso del Convegno tenutosi il 19 settembre a cura dell'Associazione Alzheimer Uniti, del Centro Alzheimer della Fondazione Roma, della Società italiana di gerontologia e geriatria e dell'Associazione italiana di psicogeriatrics, non si capisce come mai, a fronte di un'incidenza della malattia di sole 3 volte inferiore a quella del cancro, all'Alzheimer si riservi un numero di studi preclinici e clinici 30 volte inferiore (800 contro 27.000) in tutto il mondo. Ed è noto che i progressi in ambito oncologico sono stati grandi e fruttuosi negli ultimi 10 anni proprio per l'impegno profuso e la collaborazione tra centri di ricerca di tutto il mondo. Un maggiore impegno nella ricerca è dunque il primo punto all'ordine del giorno di fronte ad una malattia che colpisce ormai il 9% degli ultrasessantacinquenni.

Il secondo punto è quello della umanizzazione e integrazione dei servizi, in quanto siamo di fronte a una patologia che richiede risposte cliniche e sociali, di assistenza prolungata a casa e di ricovero nei casi più gravi, di supporto economico e di sostegno psicologico ai familiari che curano e assistono il malato. A fronte di ciò, salvo interessanti e lodevoli esperienze pilota, ci si scontra ancora in gran parte con una situazione di scoordinamento, non solo tra sociale e sanitario, ma anche all'interno dello stesso comparto sanitario. Da una verifica sul campo realizzata a Roma è emerso, ad esempio, che in molte situazioni le famiglie che scoprono di avere al proprio interno una persona affetta da Alzheimer, si scontrano con la incompletezza delle informazioni sui referenti e sui percorsi terapeutici, con un carico burocratico enorme, con tempi di attesa incompatibili anche con il lento decorso della patologia, con duplicazioni e costi proibitivi. Nel tentativo di costruire, dopo una prima diagnosi, un percorso di assistenza e supporto minimale per il proprio congiunto, la famiglia in questione deve rivolgersi per le varie prestazioni previste ad almeno 6 diverse tipologie di soggetti, la azienda sanitaria, l'Inps territoriale, il Municipio, il distretto socio-sanitario se esiste, i centri convenzionati, le associazioni dei malati, delle famiglie e dei care-giver (i prestatori di cure, professionali o no) ciascuno dei quali le chiederà molti documenti, spesso in originale, e aprirà una nuova cartella clinica. In una fase avanzata della malattia la gestione dei beni e servizi per il malato sarà soggetta alla nomina di un amministratore di sostegno da parte del Tribunale civile, con altri documenti e trafile.

Se dopo molti mesi di attesa riuscirà a conquistare i primi posti nelle liste di attesa dei pochi centri diurni (che accolgono i malati per tre mezzogiornate a settimana) potrà sentirsi chiedere una compartecipazione alla spesa che può raggiungere la cifra di 800 euro al mese. Ciò che più di tutto viene a mancare è la tanta decantata "presa in carico", assente nella cultura della maggior parte degli operatori pubblici, mortificata in quelli del volontariato e del Terzo Settore per carenza di risorse. C'è da sperare che la XVII giornata mondiale scuota le coscienze di chi ha a cuore la centralità della persona nelle politiche pubbliche.

Carla Collicelli

AVVENIRE

L'appello di Bagnasco: «Fincantieri non tagli»

«Genova non deve assolutamente perdere nessuno dei suoi luoghi di lavoro tradizionali, della sua imprenditoria, che tutti quanti conosciamo, e la Fincantieri è certamente un punto di eccellenza della nostra storia di ieri e di oggi»: è forte e decisa la presa di posizione dell'arcivescovo di Genova e presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, in difesa di Genova, della Liguria, del lavoro e del futuro di migliaia operai, nei vari stabilimenti italiani, e delle loro famiglie. Parlando domenica mattina, a margine della "Giornata dell'Amicizia", organizzato dalla diocesi per i ragazzi e le persone diversamente abili, Bagnasco ha poi aggiunto: «Ho fiducia che il peggio sia assolutamente scongiurato e che questo luogo di lavoro per tanti operai, tanti dipendenti e le loro famiglie, possa, non soltanto continuare,

ma addirittura possa essere ulteriormente potenziato: è quello che auspico e che auspichiamo tutti e spero che i segnali in questa direzione ci siano».

Ieri il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi ha annunciato che il governo «prossimamente convocherà le parti per rimettere nei corretti binari il confronto sul futuro» di Fincantieri. Intanto continua a salire la tensione tra gli operai dell'azienda e dell'indotto a pochi giorni dalla pubblicazione della bozza del piano industriale 2010-2014 in cui viene presa in considerazione la possibilità di chiudere il sito di Riva e Castellammare di Stabia, nonché di ridimensionare quello di Sestri Ponente e di Palermo. Scioperi, assemblee, cortei interni e occupazioni si sono verificate ieri in varie sedi delle Fincantieri: dalla Liguria alla Sicilia i lavoratori hanno fatto sentire la loro protesta. Ieri mattina, a Riva Trigoso, hanno dato vita a una assemblea che è sfociata in un corteo interno e nell'occupazione della direzione aziendale.

Nel capoluogo ligure i dipendenti hanno dato vita a un corteo interno, con astensione dal lavoro, e sono rimasti fuori dai cancelli fino alle 10. Sempre ieri mattina momenti di tensione si sono verificati a Palermo dove oltre 500 tute blu, tra dipendenti del cantiere e dell'indotto, hanno incrociato le braccia per dire no al regime di cassa integrazione.

A Castellammare di Stabia tre operai di Ugl, Fiom e Cisl sono saliti su una gru, mentre altri 200 hanno scioperato davanti ai cancelli. Questa mattina a Roma è in programma un'iniziativa sulla cantieristica navale organizzata dalle segreterie nazionali di Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil alla quale sono state invitate tutte le Regioni, le Province e i Comuni italiani dove ha sede Fincantieri. Il 1 ottobre invece è previsto uno sciopero di otto ore con manifestazione sotto Palazzo Chigi.

Adriano Torti

AVVENIRE

«La povertà si può battere

Tassa globale sulla finanza»

Anche se il tempo rimasto è poco, ce la possiamo ancora fare. Ma servono nuove idee. Il messaggio che si è levato ieri dal Palazzo di Vetro dove si sta valutando la strada fatta e quella da fare per raggiungere gli Obiettivi del Millennio è pressappoco questo. Lo ha riassunto il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e ne hanno parlato i leader – a partire dal presidente francese Nicolas Sarkozy – riunitisi nell'East side di New York per la tre giorni, seguita a ruota dall'avvio del dibattito della 65esima assemblea generale dell'Onu.

Il senso di urgenza non nasce solo dall'avvicinamento della scadenza del 2015 che il mondo si è dato per ridurre drasticamente la tragedia della povertà globale. Ma anche dalla frenata che la crisi degli ultimi tre anni ha imposto al flusso degli aiuti economici e della riduzione del debito come ai programmi di allargamento dell'istruzione e di sradicamento di Aids, malaria e tubercolosi nei Paesi poveri. Ritrovarsi dopo dieci anni a fare il punto della situazione ha dunque il valore di un richiamo, come quello fatto ieri da Ban, al «dovere di togliere miliardi di persone in Africa e Asia da una condizione disumana di estrema povertà», a prescindere dalla congiuntura economica mondiale (ricordando che mancano 26 miliardi di dollari promessi da Paesi sviluppati per il 2009).

«La ripresa dalla crisi economica non deve significare il ritorno alle politiche fallaci e ingiuste del passato», ha affermato il segretario generale dell'Onu, ricordando che l'obiettivo principale che la comunità internazionale si diede nel 2000 (dimezzare in quindici anni il numero di persone che vive con meno di un dollaro al giorno) non è questione di generosità, ma di puro buon senso.

Se il numero uno dell'Onu sente il dovere di sottolinearlo è perché serpeggia una nuova paura attorno a questa riunione e agli spesso "astratti" Obiettivi, almeno negli Stati Uniti,

dove è cresciuto il numero delle persone dimenticate dal benessere: il timore che aiutare i più miseri equivalga a impoverirsi un po' tutti.

Lo ha capito Sarkozy: si è presentato al Palazzo di Vetro con un'iniziativa semplice, ma radicale, che non va a toccare le tasche dei nuovi milioni di disoccupati e sottoccupati. Tassare le transazioni finanziarie, destinando parte delle entrate ad aiuti allo sviluppo, il presidente francese ha così rilanciato nelle assise dell'Onu un principio che sostiene da quando è partita la crisi economica, attribuendole la capacità di alleviare le disparità globali e, così facendo, «di partecipare alla stabilità globale». Una misura, quella della cosiddetta "Tobin Tax", che però non piace al mondo finanziario, né a Washington né a Londra, mentre ieri ha incassato il sì dello spagnolo Zapatero.

Sarkozy ha anche promesso che nei prossimi tre anni la Francia aumenterà del 20% i finanziamenti per il Fondo globale per la lotta all'Aids, alla tubercolosi e alla malaria, dimostratosi uno degli strumenti più efficaci per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio.

Se l'idea del capo dell'Eliseo ha il sapore di una redistribuzione di ricchezze dai più ai meno abbienti, i leader di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale hanno invece sottolineato come senza la crescita dei Paesi più ricchi gli obiettivi del millennio rischiano di essere disattesi. Robert Zoellick, il numero uno della Banca Mondiale, ha imputato l'aumento dei poveri (64 milioni in più nel 2009) «alla crisi», che ha fatto segnare grave un passo indietro. Sebbene, sulle cifre vi sia disaccordo. La Fao ha recentemente detto il contrario.

Anche per questo il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha proposto a nome dell'Ue un miliardo di euro per finanziare gli Obiettivi del Millennio. Denaro che proviene da risorse non ancora sfruttate del fondo europeo allo Sviluppo e non dal bilancio comunitario.

Elena Molinari

AVVENIRE

Pakistan, trafficanti nei campi Scomparsi almeno 400 bimbi

Sono arrivati al campo bagnati fin nelle ossa. Avevano vagato per ore per il Punjab, dopo che il loro villaggio era stato spazzato via dalla furia dell'Indo. L'intero clan – una grande famiglia allargata – era fuggito insieme. Per darsi aiuto e protezione a vicenda. Questo non è bastato, però, a salvare le ragazze del gruppo. Appena arrivati nella tendopoli autogestita, nella zona di Muzaffargarh, i profughi sono stati ricevuti da alcuni uomini che hanno distribuito cibo e coperte. Dopo mangiato, i nuovi arrivati sono caduti di colpo in un sonno profondo.

Forse si sono accorti che il pasto era stato drogato ma non hanno avuto il tempo di reagire. Al risveglio, tutte le donne, tra i 14 e i 18 anni, erano sparite. Storie come questa si ripetono con drammatica frequenza nel Pakistan straziato dalle inondazioni. E infestato – come accade durante le catastrofi naturali – dai trafficanti di esseri umani. A dare l'allarme – rilanciato dall'Agenzia Fides – l'Ong locale Roshni Missing Children Helpline. Secondo l'associazione, solo nell'ultimo mese, si sarebbero “volatilizzati” 400 bambini. O meglio, questi sono i casi registrati presso la National Disaster Management Authority. Il numero reale potrebbe essere ben più alto. «Non esistono dati ufficiali poiché le istituzioni non se ne occupano», racconta a Fides Tahira Abdullah, attivista per i diritti umani.

Le grandi agenzie – continua la Abdullah – «non vogliono prendere in seria considerazione questo fenomeno. Solo le Ong locali se ne stanno occupando, perché ricevono disperate lamentele delle famiglie colpite». Sono queste ultime a cercare cifre e storie, soprattutto nei “buchi neri”. Ovvero Sindh e Punjab, le aree dov'è minore la presenza – e dunque i controlli – delle organizzazioni internazionali. La Roshni Missing

Children Helpline ha individuato 23 episodi di ragazzi spariti. Avevano tra i 5 e i 17 anni. I piccoli, in genere, finiscono a lavorare come “schiavi domestici” o nel racket organizzato dei mendicanti o, peggio, sono vittime del traffico d'organi.

Le donne, invece, vengono destinate al mercato della prostituzione. Difficile fermare i mercanti di uomini. Come ha scritto in una nota l'Asian Human Right Commission: «In questo disastro, mancano programmazione, coordinamento e misure concrete per sottrarre donne e bambini alla violenza». E aiutare i 10 milioni di profughi a sopravvivere. Ieri, il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha chiesto alla comunità internazionale una «risposta urgente» per evitare la catastrofe. Una posizione condivisa anche dal segretario di Stato Usa Clinton. Sono necessari più fondi. Uno sforzo di solidarietà internazionale – ha sottolineato Mario Rodrigues, direttore nazionale delle Pontificie opere missionarie in Pakistan – è necessario per contrastare «l'opportunismo dei gruppi estremisti islamici» che sfruttano la tragedia per fare proseliti.

Lucia Capuzzi

.....

LA STAMPA

Unicredit, i libici oltre quota 7,5 %

L'ad Profumo verso le dimissioni

MILANO - Il diretto interessato per ora non dice nulla, tiene la bocca cucita mentre lascia Piazza Cordusio e si sposta a piedi verso il Teatro Dal Verme. Ma al termine di una giornata di tensioni, in cui la Consob ha ufficializzato l'aumento di capitale dei libici all'interno di Unicredit, per Profumo spunta l'ipotesi dimissioni. Il tema del rapporto con il top management della banca sarà al centro del cda straordinario convocato per domani pomeriggio e nel mirino di diversi azionisti c'è proprio l'operato di Profumo, il banchiere di cinquantatré anni balzato in sella all'istituto nel 1997 e cresciuto a forza di acquisizioni eccellenti. Ma le dimissioni di Profumo al momento, sono ancora un'ipotesi, non una certezza.

Il banchiere è finito nel mirino dei soci per l'operazione con cui all'insaputa del presidente Dieter Rampl i libici hanno rafforzato la loro presenza nel capitale, è a un bivio: fare un passo indietro o aspettare l'esito del Cda. «Ha sempre agito con onestà di intenti e non è uno che si rassegna», osserva un banchiere di lungo corso.

In caso di un'uscita di Profumo l'ipotesi più plausibile è che le deleghe, in attesa che venga individuato un successore, siano assegnate a Rampl. Il presidente è infatti riconosciuto come un interlocutore affidabile da un nucleo compatto di soci, privati, fondazioni e tedeschi, che da mesi chiedono una dialettica diversa con il vertice operativo della banca. I nomi che circolano in queste ore per il posto di a.d. sono quelli già usciti: da Gianpiero Auletta Armenise (già alla guida di Ubi Banca) a Matteo Arpe, ex numero uno di Capitalia ora a Banca Profilo, da Fabio Gallia, a Claudio Costamagna.

A fare venire l'ennesimo (e l'ultimo) mal di pancia agli azionisti, a partire dalle Fondazioni, (che nel tempo hanno dovuto digerire anche due aumenti di capitali e bilanci non soddisfacenti) è stato il rafforzamento del capitale nella banca della libica Lia. Un blitz, in poco di un mese, con il fondo sovrano che il 28 luglio ha superato la soglia del 2% e poi il 31 agosto ha portato la propria quota al 2,59%. Partecipazione che sommata a quella della Central Bank Of Lybia (che ha 4,98% ed oggi ha detto di essere «estremamente soddisfatta» per l'investimento), ha portato il paese nordafricano oltre il 7,5%. Mosse di cui il presidente Rampl è stato tenuto allo scuro, mentre Profumo si è difeso affermando di non essere stato lui a sollecitarne la crescita.

A surriscaldare ancora di più il clima ha contribuito anche, nel fine settimana, l'attacco frontale lanciato dal quotidiano tedesco *Suddeutsche Zeitung*. Pagine che il banchiere ha letto di ritorno dagli Stati Uniti. Il giornale di Monaco titolava: "Mister Arrogance è tornato", partendo proprio dall'affaire Libia, e insistendo molto sui contrasti al vertice parlando di crescente pressione sul manager.

La mina è esplosa, proprio nel vivo della riorganizzazione per la Banca Unica e delle trattative (che ripartono il 22 settembre) con i sindacati sui 4.700 esuberanti. Del resto i malumori in Unicredit non sono nuovi. Ad aprile in occasione del via libera al "Bancone" il vice presidente vicario ed espressione nel board di Cariverona, Luigi Castelletti (presente sia venerdì scorso che oggi di buon'ora in sede) lasciò il tavolo del cda e si astenne dal votare.

E non mancano già i commenti. «Chi sbaglia, paga», tuona il sindaco di Verona, Flavio Tosi che poi aggiunge: «Profumo è sicuramente un manager di alto profilo, ma questa vicenda l'ha gestita un po' in proprio».

LA STAMPA

Da Tripoli alla governance

Così l'ad finisce all'angolo

DI FRANCESCO MANACORDA

MILANO - «Sono sereno». Alle otto meno dieci del suo giorno più lungo Alessandro Profumo è a teatro. Al Dal Verme di Milano c'è il concerto civile intitolato a Giorgio Ambrosoli e dedicato alla memoria del magistrato Guido Galli, ucciso da Prima Linea. In quelle che sono probabilmente le ultime ore da amministratore delegato dell'Unicredit, Profumo lascia la grande tempesta con i soci e s'infila dritto nel cuore e nella memoria di una Milano capace di mettere sopra tutto le regole dell'etica; forse anche in questa mossa vede un segno.

Certo è che l'ammutinamento dei suoi azionisti storici - le fondazioni a partire da quelle di Torino e Verona, le grandi famiglie industriali come i Pesenti e i Maramotti, i soci tedeschi che lo consideravano il salvatore della decotta Hvb e adesso invece sono tutti contro di lui per l'ingresso dei libici - ancora fino a qualche giorno fa l'amministratore delegato di Unicredit non se lo aspettava. Tanto che agli amici confessa di trovare anche adesso «incomprensibile», quello che sta accadendo e annuncia che al consiglio di oggi chiederà di motivare a fondo la sfiducia che ormai gli è stata espressa. Altrimenti sarà battaglia con gli azionisti.

Questa volta, però, non si tratta delle solite schermaglie a cui Profumo ha abituato i suoi soci in tredici anni alla guida della banca, ma di uno strappo profondo. Il segnale che le cose si sono messe davvero male l'ad di Unicredit lo coglie in pieno sabato scorso.

Appena sbarcato a Milano dal Nord America, dove ha presentato i conti, è convocato dal presidente Dieter Rampl che gli espone un corposo «cahier de doléances». Ormai - gli spiega - non gode più della fiducia dei soci.

Ultimo in ordine di tempo, ma primo nella lunga lista delle lamentele, proprio l'ingresso dei libici del fondo sovrano Lia nel capitale della banca. Un ingresso che sancisce assieme lo strappo definitivo tra Profumo e Rampl - tenuto all'oscuro di tutto fino a quando i giochi erano ormai fatti - e la caduta rovinosa del rapporto con le fondazioni azioniste, che vedono adesso concreto il pericolo di essere superate nel peso in assemblea dai soci venuti dal deserto, visto che i libici, assieme agli azionisti degli Emirati Arabi, si avvicinano agevolmente al 13%.

Se n'è già parlato nelle settimane scorse in consiglio, e senza diplomazie, anche sull'onda dell'irritazione della Banca d'Italia. Profumo sostiene che non poteva fare parola dell'arrivo dei libici, «che non ho chiamato io», perché avrebbe rischiato le manette divulgando

informazioni riservate. I soci lo accusano di aver saputo con largo anticipo delle mosse, addirittura di aver dato ai libici nel marzo 2009 un parere favorevole alla crescita e di aver mancato ai suoi doveri non facendone parola al presidente. «Se pensate che abbia sbagliato andiamo in consiglio», è la replica.

Ma nel duro confronto di sabato tra Rampl e Profumo si riaprono altri capitoli di un rapporto ormai alla fine. Ad esempio il lungo braccio di ferro a inizio anno sulla figura del «country manager» per l'Italia. Gli azionisti chiedevano una figura che facesse da contraltare a Profumo; si ritrovano con il manager brianzolo Gabriele Piccini che non rischia certo di far ombra al numero uno. Poi i conti non esaltanti della banca, i dividendi che languono e qualche mossa che a posteriori appare sconsiderata come l'acquisizione in Kazakistan. E ancora indietro, frugando tra errori e rancori, fino a quei giorni convulsi a cavallo tra il settembre e l'ottobre 2008 in cui l'amministratore delegato prima si presentò al Tg1 per spiegare che la bufera finanziaria non avrebbe intaccato Unicredit e poi convocò i soci in tutta fretta per chiedergli 6,6 miliardi di euro.

Senza più la fiducia degli azionisti l'unica strada per l'amministratore delegato pare quella di un'uscita onorevole. Anche domenica i contatti tra Profumo, Rampl ed altri esponenti di peso della banca proseguono intensi. Alla fine si arriva a un'ipotesi di che prevede per l'ad una buonuscita di 35 milioni di euro. Un'ipotesi che Profumo non accetta. Secondo le malelingue perché rilancia sulla cifra; lui spiega invece a chi gli è vicino che se deve uscire lo farà su motivi di merito. Questa sera dopo il consiglio straordinario, è comunque il pronostico di chi sa, Profumo sarà l'ex amministratore delegato di Unicredit: o si dimette prima o verrà sfiduciato. Fuori dal Dal Verme c'è già chi lo rimpiange. «Non ho avuto il coraggio di chiamarlo - dice il manager di una grande azienda del Made in Italy - ma è assurdo giocare così uno dei pochissimi grandi banchieri che abbiamo».

LA STAMPA

Va in scena la prova generale dei due nuovi schieramenti

DI MARCELLO SORGI

ROMA - Se davvero tra oggi e domani il siciliano Lombardo, eletto due anni fa dal centrodestra, darà vita al suo quarto governo regionale con l'appoggio determinante del Pd e il Pdl all'opposizione, e se Berlusconi negli stessi giorni riuscirà a salvare la sua maggioranza con l'aiuto di quei partiti, o frammenti di partiti, che Lombardo ha messo alla porta, non avremo solo assistito a un ennesimo caso di trasformismo, condannato - ancorché condiviso - da tutte le parti. Ma a qualcosa di più.

Siamo infatti alle prove generali dei due nuovi, si fa per dire, schieramenti, che tra poco si affronteranno nelle prossime elezioni anticipate. Poco importa che i due test avvengano, uno su scala locale, in Sicilia, e l'altro sul piano nazionale. Tanto ormai nessuno si illude che la legislatura possa durare oltre la primavera. La novità sta nel fatto, incredibile fino a qualche tempo fa, che nella coalizione tenuta a battesimo dal governatore siciliano marciano insieme il partito autonomista Mpa, finora alleato del centrodestra, dello stesso Lombardo, Casini con solo una parte degli esponenti locali dell'Udc, la neonata sezione isolana dell'Api di Rutelli, il Pd tutto o quasi tutto, e i finiani ieri alleati, e da domani separati, dall'ala dissidente del Pdl che fa capo al sottosegretario Miccichè. Formula: centro-sinistra-destra.

Invece nella maggioranza allargata che dovrebbe salvare Berlusconi il prossimo 29 settembre, liberandolo dall'ipoteca della scomoda alleanza con Fini, accanto all'asse Pdl-Lega su cui ha ruotato il governo in questi due anni si schiereranno i centristi dissidenti dell'Udc che non hanno condiviso la svolta siciliana del loro leader, capeggiati dall'ex ministro Mannino, gli autonomisti parallelamente dissidenti Mpa contrari al ribaltone del

governatore, guidati dal sottosegretario (anche lui democristiano d'annata) Scotti, altri post-Dc sparsi per fare numero, e udite udite, par di capire, anche se non subito o non tutti insieme, parte dei dissidenti veltroniani (ma in realtà anche loro democristiani e legati all'ex ministro Fioroni) che hanno firmato il documento dei 75 di contestazione del leader del Pd Bersani. Formula: centrosinistra-centrodestra.

Non scherziamo. E' esattamente quel che sta accadendo. A vent'anni circa dalla crisi della Prima Repubblica, quando la nascita di alleanze trasversali (per gli storici, il «Caf» e il «Dosd», dalle iniziali, rispettivamente, di Craxi Andreotti e Forlani, e di De Mita, Occhetto, Spadolini e De Benedetti) segnò la fine dei partiti e delle formule di governo tradizionali, la Seconda Repubblica si prepara a morire dello stesso male. Con una differenza, però, da non trascurare.

Nel passaggio esiziale a cavallo tra gli Anni Ottanta e i Novanta c'era almeno una logica e due diverse ipotesi di uscita dalla crisi: la Dc era chiaramente divisa tra filosocialisti e filocomunisti, e allo stesso modo il Pci tra filosocialisti e filodemocristiani. L'alternativa era tra mantenere l'equilibrio consociativo dei due grandi partiti di massa, un compromesso più o meno esplicito fondato sulla comune natura anticapitalistica dei due giganti, o trainare il partitone cattolico in un'alleanza con moderati, laici e socialisti, e in un progetto riformatore costruito sulle esigenze dell'economia di mercato. Di fatto nessuna delle due ipotesi prevalse e la paralisi che ne derivò diede la stura all'epoca della corruzione generalizzata. Ma tracce dei due progetti – uno più solidarista e sociale, l'altro più liberista e per così dire turbo-capitalista – sopravvissero anche dopo, nelle due coalizioni, centrosinistra e centrodestra, che si sono alternate al governo negli ultimi sedici anni.

Nulla di tutto ciò, va detto, ma anche nient'altro, è purtroppo ravvisabile nei due prossimi schieramenti che si preparano alle elezioni. Il cemento che le consolida è lo spirito individuale di sopravvivenza: Berlusconi che non si rassegna a passare la mano; Casini, Fini e Bersani (nonché Lombardo, che intanto a Roma continua a votare per il premier) pronti a mettere insieme il diavolo con l'acqua santa pur di liberarsi del Cavaliere. Gli uni e gli altri si muovono in aperta violazione del principio fondamentale, il pilastro su cui è stata costruita la Seconda Repubblica: la scelta della coalizione, del governo e del premier tolta ai capi-partito e messa nelle mani degli elettori. Non c'è infatti alcuna prova (anzi, è più probabile il contrario) che gli italiani vogliano mandare a casa a qualsiasi costo Berlusconi, e men che meno che vogliano sostituire il governo con un'alleanza di postfascisti e postcomunisti. Mentre al contrario è sicuro che gli elettori non sapranno più come raccapazzarsi quando due schieramenti come quelli che si annunciano si presenteranno davanti a loro.

Berlusconi infatti non potrà più ricorrere al suo decisivo cavallo di battaglia anticomunista contro una coalizione in cui accanto agli eredi dell'ex-Pci militano i seguaci di Fini, che di recente a Mirabello hanno preso a rimpiangere apertamente Almirante e il vecchio Msi. E Casini, Fini e Bersani (nonché Lombardo) non potranno usare la pregiudiziale antiberlusconiana quando almeno due terzi della loro alleanza proviene da un'esperienza di governo a fianco del Cavaliere e una buona metà dei loro partiti, in testa i Dc, è rimasta dall'altra parte.

Così, anche per gli italiani più esperti di politica, sarà molto difficile capire per chi si vota e per cosa. E sarà sempre più forte la voglia di disertare le urne, nella notte della Repubblica in cui tutte le vacche diventano nere.

LA STAMPA

Master per manager, i migliori del mondo si tengono a Torino

DI SILVIA FRANZIA

Il migliore master per manager al mondo si svolge a Torino. Al primo posto della classifica stilata dal «Financial Times» compare il Mim (Master in Management) della Escp Europe, un corso di studi triennale da compiere in tre città europee a scelta tra cinque: Parigi, Londra, Berlino, Madrid e il capoluogo piemontese.

Obiettivo centrato alla grande, dunque, per una ventina di torinesi, che si sono iscritti alla scuola torinese nel 2004, anno della sua apertura, avvenuta grazie a una convenzione tra l'Escp (École Supérieure de Commerce di Paris) e la Facoltà di Economia subalpina, e ora entrata, per la prima volta - e subito da vincitrice - nella «top» del quotidiano britannico. Per i laureati 2007, è una soddisfazione che si aggiunge alle altre, come l'aver ricevuto richieste di lavoro già durante il percorso di studi, la conoscenza perfetta di due o più lingue straniere, l'esperienza di vita, studio e lavoro maturata in tre Paesi differenti, il conseguimento di più lauree specialistiche (una per ogni Stato prescelto dallo studente), le qualifiche professionali raggiunte. E, non ultimo, uno stipendio buono, in alcuni casi ottimo: la media si aggira sui 50mila euro l'anno, ma c'è chi guadagna molto di più.

«Dopo il triennio a Economia nella mia città, ho fatto il concorso per il "Mim" e ho vinto una borsa di studio classificandomi primo in Europa. Il percorso formativo si è svolto a Torino, Londra e New York e, a differenza di quello accademico tradizionale, ha agevolato il rapporto con il mondo del lavoro» dice il genovese Michele Cortiula, che ora è manager alla J.P. Morgan di Londra, con un salario di lusso. «Circa 200mila euro l'anno. Lavoro dalle 7 alle 22 e ho molte responsabilità, ma considero questo periodo un investimento per il futuro, quanto lo è stato iscrivermi al Mim».

Un ragionamento che devono aver fatto anche i suoi colleghi di studi, dal momento che frequentare il master richiede un esborso di oltre 31mila euro per il triennio, escluse le spese di alloggio a mantenimento nelle città straniere. Vero che il 20% degli iscritti può fruire di borse di studio, ma per gli altri sono sacrifici. «Si chiede alla famiglia un bello sforzo economico e, per trovare casa, ci si arrangia. Ma anche questo aiuta a crescere» spiega la ventiseienne Giulia Azzarà, junior manager a Londra per L'Oreal Paris. Ma le difficoltà non riguardano solo il portafoglio. Aggiunge Giulia: «Si studia moltissimo e sbrigarsela in giro per il mondo a vent'anni non è facile».

Sull'apprendistato non proprio all'acqua di rose, però, i ragazzi glissano, mentre enfatizzano le virtù della loro ex-scuola. «Fondamentale l'internazionalità, la conoscenza della lingue, il conseguimento di più titoli di studio a seconda dei Paesi scelti e, soprattutto, il contatto immediato con il mondo del lavoro, attraverso gli stages: meno teoria e più pratica» sintetizza Alfredo Palazzeschi di Napoli.

Argomentazioni che figurano tra i 22 parametri censiti dal «Financial Times» per la sua graduatoria, che valuta, a 3 anni dal diploma, lo sviluppo di carriera e il potere d'acquisto dei laureati, la multiculturalità della scuola e del programma e la qualità del corpo docente. Ma il Mim non sforna solo futuri manager. «Io avevo una laurea bi-nazionale presa a Bordeaux - dice il catanzarese Emanuele Ferragina - e mi interessavano i macro-sistemi economici. Ora sono ricercatore a Oxford, guadagno meno di chi ha scelto la finanza, ma studio e insegno temi inerenti la disuguaglianza sociale che, come uomo di sinistra, mi interessano moltissimo».

LA STAMPA

Europa, lo spettro dell'ultradestra

DI MARCO ZATTERIN

Prima il terrorismo, poi la paura dell'immigrato e infine la crisi economica che ha incrinato la fiducia. Alla fine del primo decennio del nuovo secolo l'Europa è agitata da una deriva nazionalista che cavalca le tensioni e complica i bioritmi della politica. Il primo effetto del

continente che piega a destra è la precarizzazione delle coalizioni, il secondo è il diffondersi dell'illusione che alzando la voce si risolvano i problemi in fretta. Leader scaltri hanno capito che nel breve periodo può funzionare. Nel lungo non si sa, non ancora. Il populismo cresce nell'intolleranza e nella paura, nella liberale Olanda come nel rigoroso Belgio e ora anche in Svezia, patria socialdemocratica di un Welfare per anni invidiato. In Ungheria, Slovacchia e Romania, partiti dall'anima fascista raccolgono consensi insperati aggrappandosi ad antichi ideali ed esacerbando i confronti con l'«altro», in genere le minoranze, gitani o ebrei non pare far differenza. Ci riescono nel nome della «Libertà» a cui dedicano i loro partiti, come fece Jörg Haider, che nel 1999 convinse il 25% dell'Austria a votarlo, e come è riuscita a Geert Wilders, il leader antislimico dei Paesi Bassi che cavalca la «minaccia» dello straniero e la delusione verso partiti tradizionali che tiene in scacco dal voto di giugno.

In Francia, nel momento in cui ha visto cadere i consensi, il presidente Nicolas Sarkozy ha lanciato l'offensiva contro la «gent du voyage», termine con cui ha mascherato l'intenzione di colpire i rom, irregolari da cui una ampia frangia della popolazione si sente minacciata. Per lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, che vive in Francia da anni, l'Eliseo ha «usato le espulsioni per sedurre l'estrema destra, dunque per ragioni di consenso e di conservazione del potere». Nell'attimo della difficoltà, Sarkozy ha riprodotto lo schema delle Destre, ha cercato un nemico e promesso di sconfiggerlo. Capita anche in Germania, dove dalla Cdu di Angela Merkel è in arrivo una componente superconservatrice, animata da Erika Steinbach, presidente dell'Associazione dei tedeschi espulsi dall'Europa centrale dopo l'ultima guerra.

Il Belgio ha dimostrato che alla lunga l'estremismo non paga, lo provano i duri fiamminghi del Vlaams Belang, battuti dal N-Va di Bart De Wever, che è riuscito a persuadere parte degli elettori delle Fiandre di «essere un moderato». Anche negando il parallelo con la Lega: «Loro sono di destra», giura. «Ciò che accomuna diversi partiti di estrema destra, spesso caratterizzati da politiche localistiche, è il forte antieuropeismo», spiega Rosa Balfour, Senior policy analyst dell'European Policy Centre. In effetti, Bruxelles è la nemesi del nazionalismo, i suoi valori negano xenofobia, odio razziale e discriminazioni, ma non tolgono che il vecchio continente sia una polveriera di minoranze in cerca di futuro, come gli ungheresi che vivono in Romania e Slovacchia. L'Ue «deve contraddire quanti la accusano di essere agli ordini di un progetto di omologazione delle culture e delle identità su scala mondiale», suggerisce Magali Balent, della Fondazione Robert Schuman. I risultati dicono che, sinora, non è riuscita a farlo in modo concreto.

LA STAMPA

L'Europa e il contagio della paura

DI ENZO BETTIZA

Il risultato del voto svedese assume un significato che fa della Svezia il campione dei profondi mutamenti che, da qualche anno, stanno sconvolgendo il panorama politico dell'Europa nordica un tempo immune da tempeste, nevrosi e paure endemicamente diffuse nelle regioni meridionali e orientali del Vecchio Continente. Il significato storico ed emblematico di quanto è emerso dalle urne scandinave va ben al di là di un semplice regolamento o spostamento di conti elettorali da sinistra e destra.

Gli svedesi, assuefatti da quasi un secolo a vivere in un clima di welfare blindato, abbiente, pressoché infinito, hanno determinato col loro voto una sorta d'eutanasia rivoluzionaria: hanno staccato la presa dell'ossigeno al già indebolito partito socialdemocratico, infliggendogli, per la prima volta in ottant'anni, un catastrofico calo di oltre il 4 per cento. Sempre per la prima volta una coalizione moderata di centrodestra, guidata con accortezza dal premier Fredrik Reinfeldt ed elevata alla notevole percentuale

del 49,1 (un passo dalla maggioranza assoluta), è riuscita non solo a portare a termine il mandato governativo, ma potrà e dovrà impegnarsi sia pure con qualche spinosa difficoltà nella formazione di un secondo esecutivo.

Nella lineare e neutrale vicenda della Svezia contemporanea, sostanzialmente modellata e condizionata dal predominio socialdemocratico, non era ancora successo dalla fine della guerra che i conservatori crescessero al punto di conquistare due mandati di seguito.

Il primo dato impressionante emerso dalle urne è infatti la conferma di quella che l'*Economist*, con icasticità clinica, definisce oggi «la strana morte della socialdemocrazia svedese». Basti pensare che solo cinque anni prima il severo *Guardian*, influente negli ambienti laburisti, vedeva nella Svezia forgiata dai governi di Olof Palme «la migliore delle società che il mondo avesse mai conosciuto». Per anni i socialisti europei, e non solo europei, avevano ammirato e contemplato nella nazione guida della Scandinavia un socialismo democratico austero e generoso insieme, capace di combinare un fisco esigentissimo e una spesa pubblica massiccia con un'economia robusta e un'alta qualità della vita. I Paesi vicini e consimili, Finlandia, Danimarca, Norvegia, perfino l'Olanda, cercavano d'imitarne con successo la lezione che conteneva in sé anche una notevole e talora ardita tolleranza nel settore dei diritti civili, concessi sia ai concittadini sia agli stranieri immigrati.

Dopo l'enigmatico assassinio di Palme nel 1986, mai chiarito fino in fondo, le prime ombre cominciarono a oscurare il paradiso socialdemocratico di Stoccolma. Iniziò a turbarsi la sostanziale stabilità politica, presero ad aprirsi parentesi governative gestite dai conservatori, la Svezia nel 1994 siglò gli accordi per l'ingresso nell'Unione Europea. Con il progressivo allargamento verso l'Europa orientale postcomunista si profilavano, anche per gli svedesi, ormai stanchi del modello socialista, troppo fiscale con i compatrioti e troppo indulgente con gli stranieri, i due problemi insidiosi che l'Europa intera conosce da alcuni anni: la crisi economica combinata con la crisi dell'immigrazione incontrollata. Sul piano economico il governo dei conservatori moderati, eletto nel 2006, capeggiato dal primo ministro Reinfeldt e amministrato dal responsabile delle Finanze Borg, ha saputo affrontare con sagacia e competenza la crisi, senza smantellare le fondamenta del sistema socialdemocratico ma correggendone gli eccessi ideologici e ammorbidendo con interventi liberisti e maggiore elasticità gli spazi operativi dell'industria privata. Il compromesso è riuscito, il prodotto lordo è aumentato, la disoccupazione è calata. Oggi la Svezia occupa un posto d'avanguardia nell'economia mondiale. Il contrasto con la situazione stentata di non pochi Paesi europei è più che notevole: è quasi schiacciante. Alla fine, anche su questa Svezia economicamente risanata e ristabilizzata incombe lo stesso pericolo che oggi travaglia, assieme alle regioni scandinave, tanti altri Paesi europei. Esso incombe però con forza particolarmente nevrotica a Stoccolma, a Helsinki, a Copenaghen, ad Amsterdam, nelle parti fiamminghe del Belgio: cioè proprio nei vivai delle civiltà nordiche più evolute, fino all'altrove culturalmente più aperte alla tolleranza e alla convivenza con il diverso, con l'esule, con l'immigrato in cerca di pane e di protezione. Il retaggio di tolleranza, di carità umana, depositato in quelle gelide terre settentrionali dal protestantesimo e dalle socialdemocrazie, si è come rovesciato nella grande paura dei diversi che oggi vagano e premono a tutte le porte del continente. Il cortocircuito prodotto dalla paura per la calata in massa dei dissimili, paura ancestrale, che per facile retorica definiamo troppo sbrigativamente «xenofobia», sta fomentando perfino nella civilissima Svezia una contropartita politica. Qui, difatti, si è verificata un'ennesima «prima volta» con la rottura dello sbarramento elettorale del 4 per cento e l'entrata imbarazzante in scena dell'estrema destra del giovanissimo Jimmie Akesson. Esorcizzati non solo dai perdenti socialdemocratici di Mona Sahlin, ma anche dal vincente conservatore Reinfeldt, i «Democratici svedesi» capitanati da Akesson hanno raggiunto, pare, più del 6,5 per cento dei voti al grido «restituiamo la Svezia alla Svezia». La situazione è poco piacevole

soprattutto per Reinfeldt che, dopo aver annunciato che non toccherà Akesson «neppure con le pinze», potrebbe vedersi costretto a trattare una scandalosa coalizione proprio con l'intoccabile. La vittoria del centrodestra moderato è stata purtroppo incompleta: alla coalizione manca una manciata di voti per formare un esecutivo da soli.

Non sappiamo quello che potrà succedere a giorni a Stoccolma. Sappiamo invece che la paura sta dilagando per il Nord. In Finlandia stanno correndo forte i cosiddetti «Veri finlandesi» che esaltano la «dignità delle tradizioni silvane». In Danimarca sta crescendo il «Partito del popolo» che basa la sua campagna sul «pericolo immigrati». In Olanda il «Partito della libertà» di Geert Wilders ha già 24 seggi in Parlamento e intrattiene contatti sempre più stretti con i consanguinei nazionalisti fiamminghi di Vlaams Belang. Tutti, compresi i nazionalradicali di Budapest e di Bucarest, si riuniranno a fine ottobre ad Amsterdam per festeggiare l'ormai leggendario Wilders.

Si vede, insomma, che il caso svedese è tutt'altro che isolato. L'Europa si è fatta più piccola, mentre la paura, che andrebbe studiata e non solo respinta con anemica «correttezza politica», si va facendo sempre più grande e più ubiqua. Non basta condannare alla rinfusa i «cattivi». Bisognerebbe anche sforzarsi di spiegare come e capire perché sono diventati tali dal Baltico fino al Danubio.

.....

CORRIERE DELLA SERA

**L'amarezza del banchiere:
vogliono mandarmi via**

MILANO - «Mi mandano via». Sono le poche parole che, già nel pomeriggio di domenica, Alessandro Profumo confida a un amico arrivando sul sagrato di San Smpliciano, la chiesa milanese dove sta per cominciare il funerale di Antonietta Bambi Susini, moglie di Salvatore Ligresti. In quelle ultime ore di un fine settimana di contatti frenetici tra i soci e il vertice, la posizione del capo di Unicredit va facendosi critica. E il lunedì di Profumo, se possibile, è anche peggio. Il due volte «banchiere europeo dell'anno», l'uomo che presta all'estero il volto all'Italia delle banche, potrebbe cadere oggi sulla scia delle polemiche per la miniscalata della Libia in Unicredit.

Ma per un gruppo di azionisti pronti a liberarsi di Profumo, molti di più nella comunità finanziaria e nel mondo politico si fanno vivi in segno di solidarietà, rinnovando stima e fiducia. Qualcuno lo invita a «resistere», come aveva già fatto in passato in momenti assai più difficili di questo e ogni qualvolta gli azionisti avevano tentato di limitarne il margine di manovra. Lo scontro con le fondazioni, e in particolare con la Cariverona di Paolo Biasi, è stato un fenomeno che si è ripetuto più volte nel corso degli anni, anche a causa della forza che il banchiere ha sempre mostrato di avere. In discussione, insomma, c'è sempre stato il «modello Profumo» con la continua istanza di indipendenza. Più di recente, il manager ha superato passaggi a dir poco drammatici, come il ciclone di vendite che, subito dopo il crac Lehman Brother, aveva tenuto i titoli della banca in scacco a Piazza Affari. O l'avvio del controverso riassetto della Banca Unica che ha messo sul piede di guerra anche la Lega Nord.

Profumo non cede alla tentazione di rassegnare subito le dimissioni, si limita ad avviare i conteggi per la liquidazione (4,3 milioni la retribuzione 2009) e decide di aspettare il consiglio di amministrazione straordinario convocato d'urgenza per questo pomeriggio. Vuole verificare se davvero non esista più una maggioranza di soci a sostenerlo. E fino a che punto i suoi oppositori sono pronti ad assumersi, sul mercato, la responsabilità di decapitare la banca, una blue chip internazionale, il titolo più scambiato nelle borse europee.

Non nasconde, il gran capo di Unicredit, «la forte amarezza per essere trattato così, dopo quindici anni» di dedizione assoluta alla «sua» banca, il gruppo che lo ha visto salire quarantenne sulla plancia di comando e che ha finito per identificarsi col suo stesso amministratore delegato. «Amarezza» ripete anche per il «rapporto personale con Dieter Rampl» andato deteriorandosi fino alla rottura. Il tandem professionale con l'attuale presidente di Unicredit ed ex amministratore delegato di Hvb, la banca tedesca acquisita da Piazza Cordusio nel 2005, ha potuto contare almeno nei primi anni su una «chimica» solitamente rara nel mondo degli affari. Un'intesa che ha permesso la trasformazione dell'ex bin nel primo gruppo paneuropeo. Non più tardi di sei mesi fa Rampl si era battuto al fianco di Profumo al quale gli azionisti volevano affiancare un direttore generale con poteri. Fondazioni e soci privati dovettero allora accontentarsi di un country chairman, la soluzione «light», ma a quanto pare non deposero le armi. Resta il fatto che oggi Rampl non perdona a Profumo la mancata informativa sugli acquisti libici, avvenuti per di più attraverso l'investment bank di Piazza Cordusio.

Profumo si rammarica con i suoi dell'«incomprensione» delle Fondazioni che temono di venir scalzate dai fondi del governo di Muammar Gheddafi, ma riconosce di non essere riuscito a comunicare nei tempi e nei modi giusti le scelte fatte «solo nel nome della stabilità della banca».

Non è il primo «mea culpa» di Profumo, che a dispetto del nomignolo di «Arrogance» che gli è stato affibbiato è stato forse l'unico banchiere europeo a riconoscere pubblicamente gli errori commessi a ridosso della Grande crisi.

Agli azionisti, il capo di Unicredit ha chiesto di metter generosamente mano al portafogli due volte in due anni, tagliando nel frattempo i dividendi che pure, in passato, avevano dato ricche soddisfazioni. Ma «non si capisce», dice adesso alle persone più vicine, perché «la polemica sui libici si sia spostata a quella sulla redditività». Unicredit, sostiene il suo amministratore delegato, fa meglio dei suoi concorrenti e tenuto conto dei tempi difficili «c'è di che essere soddisfatti».

Forse un po' a sorpresa, in mattinata Profumo incassa il sostegno di Giulio Tremonti. In passato i rapporti non sono stati sempre distesi, ma il ministro dell'Economia, al quale poco importa della leggendaria «allergia» del banchiere per la politica, gli riconosce lealtà e coerenza. All'ex boy scout non può che far piacere. Ultimo dei cinque figli di un ingegnere, i cui insegnamenti Profumo ricorda di frequente, anche negli interventi pubblici, l'amministratore delegato oggi 53enne è entrato al Credit nel '94. Sotto la presidenza di Lucio Rondelli ha guidato la banca sin dal '97.

Sono quasi le 20 quando Profumo lascia l'ufficio di Piazza Cordusio. Scuro in volto, passo svelto raggiunge la moglie Sabina che lo attende al Teatro Dal Verme. In programma c'è il concerto civile Giorgio Ambrosoli dedicato alla memoria del giudice Guido Galli, ucciso da un commando di Prima linea nel marzo del 1980. Le note di Johann Sebastian Bach e di Giovanni Battista Pergolesi accompagnano i pensieri di Profumo che si prepara alla partita finale. E forse è ancora presto per pensare di ritirarsi nella sua nuova casa sui colli piacentini.

Paola Pica

CORRIERE DELLA SERA

L'IMMIGRAZIONE E L'AVANZATA DELLE DESTRE

La sindrome di Stoccolma

Dopo aver investito molti Paesi dell'Europa continentale, l'onda xenofoba ha raggiunto il cuore della Scandinavia. Nelle elezioni di domenica, i «democratici svedesi» (formazione di estrema destra) hanno ottenuto quasi il 6% dei voti. Una doccia fredda per il leader moderato Frederick Reinfeldt, una sconfitta di proporzioni storiche per i socialdemocratici.

La portata di queste elezioni oltrepassa i confini svedesi. Non si tratta solo di un piccolo terremoto politico, ma della crisi di un intero «modello sociale», per molti aspetti unico al mondo. Un modello capace di combinare in modo virtuoso crescita economica e welfare, difesa delle tradizioni nazionali e apertura verso l'esterno.

L'economia svedese è fra le più prospere del pianeta. Mercato e capitalismo non sono mai stati nemici da abbattere, ma strumenti da addomesticare per produrre ricchezza, senza eccessive sperequazioni. Lo Stato sociale è generoso e inclusivo. Costa caro, ma funziona bene. Impregnato sin dai suoi esordi di etica protestante, il welfare è diventato un elemento centrale dell'identità svedese: è considerato la «casa di tutto il popolo», la parola «imposte» vuol dire anche «tesoro comune».

Il principale artefice del modello è stato il partito socialdemocratico, pioniere di un riformismo ambizioso ma pragmatico e conciliante. Nei cortei del Primo maggio, i militanti del partito hanno sempre sfilato con la bandiera rossa in una mano e quella del Regno di Svezia nell'altra: solidarietà fra i lavoratori di tutto il mondo ma anche rispetto della comunità e identità nazionale. Che cosa è andato storto?

La crisi non è di natura economica: il circolo virtuoso fra crescita e welfare funziona ancora, la Svezia resta la prima della classe in Europa. A scardinare il modello è stata soprattutto l'immigrazione. A torto o a ragione, nell'ultimo decennio si è diffusa la paura di un assalto alla casa e al tesoro comuni da parte di persone «diverse» in termini di cultura, costumi, etica civica. Oggi un terzo della popolazione svedese è costituito da immigrati di prima o seconda generazione. Molti elettori accusano i socialdemocratici di aver spalancato le porte agli stranieri e il partito non è riuscito ad aggiornare il proprio programma al nuovo clima. Il cittadino medio crede ancora al binomio «crescita e welfare», ma non si fida più della combinazione «comunità e apertura». Se deve scegliere, opta per la chiusura, per la difesa del territorio e dei diritti dei nativi. Il nuovo partito dei «democratici svedesi» ha sobillato e cavalcato questi umori ed è ora l'ago della bilancia nel Parlamento di Stoccolma.

I governi e i partiti politici europei (soprattutto quelli di ispirazione socialdemocratica) farebbero bene a riflettere seriamente sui fattori che hanno prodotto la sindrome di Stoccolma: flussi immigratori troppo intensi e senza filtri, la mancata integrazione degli stranieri (in particolare quelli di seconda generazione), la formazione di enormi ghetti islamici alla periferia delle metropoli, i problemi di sicurezza pubblica. Un progetto sistematico e coerente di rilancio del binomio «comunità e apertura» in chiave liberaldemocratica ed europeista non è stato ancora elaborato, da nessuna delle principali famiglie politiche del continente. Ma sarebbe lo strumento più efficace per rispondere in modo ragionevole alla grande sfida dell'immigrazione, evitando di farci travolgere dall'ondata xenofoba e nazional-protezionista.

Maurizio Ferrera

CORRIERE DELLA SERA

E ora l'Iran accusa gli Usa per il caso di Teresa Lewis, la «Sakineh» americana

MILANO - Due pesi e due misure. Teheran accusa Washington di essersi mobilitata contro l'esecuzione di Sakineh Mohammadi Ashtiani, fingendo invece di ignorare il caso tutto americano di Teresa Lewis, la disabile mentale che verrà giustiziata giovedì dallo stato della Virginia. I media filogovernativi della Repubblica islamica dedicano ampio spazio in questi giorni alla vicenda della 41enne Lewis, condannata per aver convinto l'allora amante e un complice ad ammazzare il marito e il figliastro nel 2002.

L'ACCUSA - La commissione parlamentare iraniana dei diritti umani sostiene che il caso della Lewis rifletta i "doppi standard" del governo statunitense, proprio in riferimento a quello dell'iraniana Sakineh condannata alla lapidazione per adulterio. «Se la condanna (di

Lewis) sarà portata a termine, denunceremo gli Stati Uniti davanti alla comunità internazionale» minaccia il parlamentare iraniano Hossein Naghavi, portavoce della commissione citato dall'agenzia semi-ufficiale Fars. L'ultima speranza della Lewis risiede nell'appello alla Corte Suprema statunitense presentato dai suoi legali, che insistono sull'incostituzionalità dell'esecuzione per la disabilità mentale della loro assistita, ampiamente dimostrata dagli psicologi. Il destino della donna, infatti, sembra ormai segnato dopo che il governatore Bob McDonnell ha respinto la sua richiesta di clemenza: l'iniezione letale è fissata il 23 settembre. «I media statunitensi hanno attaccato l'Iran sul caso di Sakineh - si legge sulla Fars, ripresa dal Guardian di Londra - il caso Lewis ha molte similitudini con quello di Mohammadi Ashtiani, con la differenza che la colpevolezza di Sakineh è stata dimostrata, mentre ci sono un sacco di ambiguità nella vicenda di Teresa. I media americani hanno fatto del loro meglio per trasformare Sakineh in un simbolo dei diritti umani nel contesto delle atrocità che riversano sull'Iran, ma in questi sette anni le organizzazioni dei diritti umani sono rimaste in silenzio su Teresa. E tutto ciò dimostra i loro doppi standard nei confronti degli altri paesi».

Redazione online

IL CORRIERE DELLA SERA

**Novecento. Il rapporto tra banche, industrie e governo
Idee per una Classe dirigente.**

Economia e politica: la lezione di Mattioli

In due documenti, uno indirizzato nel 1931 a Mussolini e l'altro inviato nel 1947 a Togliatti, non c'era solo un piano di ristrutturazione del sistema produttivo e creditizio ma un progetto organico d'interventi per uno sviluppo duraturo dell'Italia

Perché Benito Mussolini avallò l'ascesa e la permanenza di Raffaele Mattioli al vertice della Banca commerciale italiana, senza incontrarlo mai? Negli anni Trenta, la Comit era l'istituto di credito più importante del Paese, e lo Stato ne possedeva il capitale. Mattioli aveva combattuto da valoroso nella Grande guerra. A Fiume, aveva frequentato i legionari e D'Annunzio, ma senza perdersi dietro al Vate. Tra i suoi amici spiccava l'economista Piero Sraffa, che da Cambridge era in contatto clandestino con il pensatore comunista Antonio Gramsci in carcere a Turi. Il suo braccio destro era Giovanni Malagodi, di ceppo liberale. Nell'ufficio milanese di piazza della Scala, incontrava dirigenti come Ugo La Malfa, Sergio Solmi ed Enrico Cuccia e amici come Adolfo Tino, tutti antifascisti. Prese la tessera del Fascio solo nel 1934, obbligato dalla nuova carica. Perché il Duce tollerava una tale eccezione al conformismo della dittatura? Nel novembre 1999, un giornalista con il passo dello storico, Sandro Gerbi, ebbe modo di chiederlo a Cuccia. Che rispose: «Mattioli non era fascista, bensì intelligente, mentre i fascisti erano "fessi". Cosa che Mussolini, tutt'altro che "fesso", sapeva benissimo».

Questa battuta conclude il breve saggio (Cronistoria di un testo) che lo stesso Gerbi fa seguire al Profilo di Raffaele Mattioli tracciato da Malagodi per la rivista «Economia pubblica» nel 1982 e ora riproposto dall'editore Nino Aragno. Ma la chiave di lettura cucciana non esaurisce la questione delle classi dirigenti dell'economia e del loro rapporto con il potere politico. Anche perché quello tra Mussolini e Mattioli è un anello del più vasto intreccio tra fascismo e tecnocrazia, che ha il suo architrave in Alberto Beneduce, primo presidente dell'Iri, leale al regime ma senza arruolarsi nel partito (la tessera gli venne inviata nel 1938, non richiesta), coerente nella prassi con le sue origini socialiste e nittiane, come raccontano i suoi biografati, Mimmo Franzinelli e Marco Magnani.

Il brillante testo di Malagodi, che nel 1977 aveva lasciato la presidenza del Partito liberale per protesta contro la svolta a sinistra del segretario Zanone, fa perno su due documenti mattioliani: l'appunto per Mussolini sulla riforma dell'economia italiana e il salvataggio della Comit del 1931 e la lettera del 1947 al capo del Partito comunista, Palmiro Togliatti.

Avrebbe potuto, Malagodi, sviluppare anche altro. Le comunicazioni interne del biennio 1933-34, per esempio: appena pubblicate da Francesca Pino, disegnano la banca moderna, una riprogettazione di cui oggi nessuna banca sarebbe più capace senza l'aiuto di una McKinsey. Oppure avrebbe potuto indagare le relazioni con la Democrazia cristiana. Magari partendo dall'aneddoto su Alcide De Gasperi, che voleva il grande banchiere al governo, ministero a scelta, e si sentì chiedere l'impossibile: «Pubblica istruzione a budget quadruplicato». Ma niente avrebbe avuto più forza evocativa dei documenti prescelti.

Si tratta di missive speciali, che Mattioli manda a leader politici ai suoi antipodi. D'altra parte, anche la sua cultura, nutrita in gioventù da Attilio Cabiati, economista liberale non manchesteriano e consulente della Camera del lavoro di Torino, e da Luigi Einaudi, era speciale. Di sé, in un'intervista a Corrado Stajano, il banchiere disse: «Sono un liberale con tale dose di anarchia che mi consente di non essere necessariamente democratico. Sono un conservatore, ma con tale dose di senso storico che mi consente di non essere necessariamente anticomunista». Per questo, Mattioli non temeva di spingersi in partibus infidelium per perseguire l'interesse generale, che comprendeva il progresso delle classi lavoratrici.

Settembre 1931, dunque. La Comit marcia verso il fallimento. Controlla un quarto delle società anonime italiane, ma sulle partecipazioni perde tanto da azzerare il capitale. L'amministratore delegato, Giuseppe Toeplitz, invisato al regime, deve incontrare il Duce per chiedere soccorso. La definizione del quanto, del come e del perché Toeplitz aveva chiesto a Mattioli di segnlarla in un appunto da consegnare a palazzo Venezia. Mattioli ha 36 anni, sta in banca da 6 anni e da uno ha il rango di direttore centrale. La posta in gioco è altissima: se l'appunto non convincesse il Duce, l'estensore sarebbe travolto nella rovina di Toeplitz; viceversa, si aprirebbe l'opportunità di prendere il posto di un uomo che tutti in banca chiamavano «il Padrone» e che lo stesso Mussolini, pur continuando a diffidare, giudica «un colosso».

Il Mussolini del 1931 è lo stesso capo del governo che prima, nel 1926, aveva bloccato il cambio a quota 90 quando i mercati avrebbero naturalmente pagato 120 lire per una sterlina. Quella decisione di politica monetaria era stata presa per rafforzare il prestigio del regime, un anno dopo le leggi eccezionali, senza considerare le probabili, nefaste conseguenze sulle esportazioni. E l'economia aveva ben presto presentato il conto, ma aveva anche fatto emergere la fragilità del suo architrave, la banca mista, attiva nella finanza quanto nel credito.

Negli anni Venti, le banche avevano prestato ingenti somme ai grandi gruppi privati, spesso malgestiti e attratti dalla speculazione, e questi avevano comprato azioni delle banche, le quali infine avevano sottoscritto le emissioni azionarie dei debitori acquisendone il controllo e con ciò venendo, di fatto, a possedere sé stesse, ma a prezzi troppo alti. «Una mostruosa fratellanza siamese», la definirà più tardi Mattioli. Non tanto diversa, potremmo chiosare, dall'aggregazione di interessi in conflitto tipica della grande banca contemporanea deregolata.

È ragionevole ipotizzare che Mussolini, ammaestrato dalla storia tutta politica di quota 90, ascoltasse con maggior attenzione gli uomini migliori dell'economia, specialmente se distinti dai cultori della banca mista. E che per Mattioli gli bastassero le referenze provenienti da Beneduce e dal ministro delle Finanze, Guido Jung, ebreo nazionalista non ancora in disgrazia.

L'appunto immagina l'economia fascista oltre le corporazioni, capace di entrare nell'organizzazione della produzione attraverso un piano regolatore di respiro decennale. Una riedizione italiana del Gosplan bolscevico? Mattioli previene i critici: l'economia non verrebbe statizzata, l'iniziativa privata sarebbe anzi assecondata, ma lo Stato avrebbe poteri di indirizzo dal di dentro. Insomma, dalla banca mista all'economia mista. Primo

passo, l'acquisizione delle banche, in particolare della Comit, attraverso un Istituto del Tesoro, al quale basterebbe dare un capitale iniziale di 100-200 milioni di lire. Le imprese ereditate dalle banche sarebbero da coordinare e razionalizzare se buone, da liquidare se marginali. Malagodi spiega l'elogio del fascismo come una *captatio benevolentiae*, tipica di chi crede nell'arte di persuadere. Ma poi si domanda «se potevano giocare nel subcosciente di Mattioli un certo amaro giudizio sulla borghesia ridotta a sposare il fascismo e un certo scettico "chissà" verso l'antico rivoluzionario», cauta allusione al passato socialista di Mussolini. Il subcosciente del 1931 resta misterioso, ma nel dopoguerra Mattioli, assai benevolo con il piccolo imprenditore, difenderà l'economia mista e manifesterà un certo distacco verso quelli che Ernesto Rossi chiamava i «padroni del vapore» e lui i «senescenti minorenni». Su questo punto l'autore del profilo, che da leader del Pli fiancheggiò la Confindustria, tende a sfumare. In realtà, l'approccio mattioliano non era troppo diverso da quello di Cuccia. Che aveva il vezzo di esibire a certi visitatori l'originale del promemoria di Beneduce a Mussolini sulla riunione del neonato Iri in cui Agnelli, Valletta, Pirelli e Cini chiesero 700 milioni di dote per rilevare la Sip e di riferire poi la risposta del Duce: «Non diamogli niente; questi grandi industriali non se la meritano: sono solo dei gran coglioni!».

Nella proposta per la Comit, Malagodi vede ormai prossima la logica dell'Iri, costituito nel 1933, e nella ridefinizione dei campi d'intervento bancario i prodromi della riforma bancaria del 1936, che separa il credito commerciale da quello finanziario. L'ex banchiere Malagodi non nasconde le aporie pianificatorie dell'amico. Ma, da uomo che sa, fa propria l'analisi sull'Iri come stabilizzatore dello stesso capitalismo privato.

La probità intellettuale di Malagodi risalta nel rilievo assegnato alla lettera a Togliatti. Siamo nel maggio 1947. Alcide De Gasperi ha rassegnato le dimissioni il giorno 13. Dopo il viaggio in America, vuole scaricare dal governo comunisti e socialisti. In quei giorni, il leader del Pci vede più volte il banchiere in casa del comune amico, Franco Rodano. Cattolico e comunista, Rodano aveva contribuito alla salvezza dell'Iri, quando consegnò a Togliatti il memorandum di Sergio Paronetto, consigliere economico di De Gasperi, sulle proposte di smantellamento che venivano da destra e da sinistra e ottenne di dettare lui la linea in materia con due articoli sulla «Voce operaia» che favorirono la missione americana di Mattioli. Togliatti, che grazie al banchiere aveva recuperato i Quaderni del carcere di Gramsci, gli chiede ora di trascrivergli le sue opinioni. Mattioli, fautore del ritorno dei comunisti al governo per completare il risanamento dell'economia, non si fa pregare. E chiama ad aiutarlo Malagodi, nel frattempo migrato all'Ocse. In una notte, nella sede romana della Comit in piazza Colonna, Malagodi scrive, consultandosi con Mattioli e Rodano. Ne esce una lettera in 33 punti che, in sostanza, suggerisce al Pci di sostenere la svalutazione controllata del cambio e le politiche contro l'inflazione.

Perno metodologico, argomenta Mattioli, è la necessità di «fare i conti» da parte dello stato maggiore dell'economia, idealmente formato da Tesoro, Banca d'Italia, presidente dell'Iri, Alto commissario per il razionamento, capo delle Assicurazioni sociali. La sana finanza non è un interesse reazionario, ma di tutta la nazione. La stessa inefficienza dello Stato, più che da cattiva volontà, dipende dall'incapacità di fare i conti. E chi li facesse senza preconcetti capirebbe che l'inflazione danneggia soprattutto i lavoratori e che un'economia più stabile renderebbe l'Italia, destinataria degli aiuti del piano Marshall, meno dipendente dagli Usa.

La lettera è datata 28 maggio 1947. Il 31 De Gasperi vara il monocolore democristiano e consuma la rottura del fronte antifascista, inevitabile a guerra fredda iniziata. Scrive Malagodi: «Non so, credo nessuno sappia se e quale effetto questa lettera producesse su Togliatti. Contrariamente, mi dicono, alle sue abitudini, la mise in archivio senza nessuna nota o segno marginali. La politica del Pci negli anni seguenti fu molto diversa, se non opposta. I conti li fece Einaudi, con l'appoggio politico di De Gasperi, Saragat e Sforza e

con l'aiuto finanziario degli Stati Uniti». La scelta di Mattioli suscitava riserve anche tra i collaboratori più stretti, come il marchese Max Majnoni, plenipotenziario romano della Comit, che l'11 giugno 1947 nel suo diario annota: «Non c'è una parola che non sottoscriverei. Ma l'errore di Mattioli, che si considera un puro tecnico, secondo me è di far leva solo sul Pci». Ma proprio Malagodi commenta: «Illuminismo? Illusioni? Forse. Ma non errori».

In effetti, la predica inutile del banchiere è una semina destinata a fiorire nel lungo termine: negli anni Settanta, quando Giorgio Amendola, minoritario nel Pci berlingueriano, esorterà la classe operaia a fare sacrifici senza contropartite contro l'inflazione, e infine negli anni Novanta, con la moderazione salariale accettata dagli ex comunisti quale premessa del risanamento dei conti pubblici in vista dell'euro. Ma la trama di quei rapporti - di quella lealtà armata tra potenze come De Gasperi, Togliatti, La Malfa, Menichella, Mattioli, Costa, Valletta - aveva consentito di valorizzare due decisioni mussoliniane come l'Iri e la legge bancaria, pur dopo una guerra civile. Oggi, con la privatizzazione della politica a opera di partiti leaderistici e proprietari e con gli uomini dell'economia senza più maestri, convinti che basti dedicarsi al profitto della bottega, viene meno l'idea dell'interesse generale e con essa il presupposto di una classe dirigente. E questa assenza rende più che mai attuale l'incompiuta di Raffaele Mattioli, che aveva fondato l'Associazione per la storia delle classi dirigenti in Italia, ma di lì a poco morì. Lasciando una storia ancora da scrivere.

Massimo Mucchetti

L'autore. Dal 2004 Massimo Mucchetti è editorialista del «Corriere della Sera», dove si occupa in particolare di economia e finanza. Studi in filosofia all'Università Statale di Milano, ha pubblicato due libri per Feltrinelli: Licenziare i padroni? nel 2003 e Il baco del Corriere nel 2006

IL CORRIERE DELLA SERA

Gli incontri / Nel buen retiro di CARLO FLAMIGNI

«Ho creato la vita, ho avuto paura»

È diventato celebre come «il ginecologo dei bambini in provetta». Ora racconta i suoi rimpianti di scienziato e le passioni di scrittore. Nell'87 un embrione attecchì in un «utero esterno». Sembrava la «storia di Frankenstein». Troppo presto. Di fronte alle obiezioni etiche «mi è mancato il coraggio: ne sono pentito»

«Quella scelta mi lasciò un senso di frustrazione che mi ha accompagnato tutta la vita, lo confesso. Fu un errore interrompere l'esperimento». Nel buen retiro di San Varano, la vecchia casa di famiglia immersa nella campagna romagnola tra Forlì e Castrocaro dove ha deciso di vivere da qualche anno, Carlo Flamigni si toglie, finalmente, un peso dallo stomaco. Ricordando un evento importante della sua vita di ricercatore, che lo ha segnato in senso negativo, nonostante ripeta: «In quel momento non poteva andare diversamente: avrei avuto tutti addosso; nel giro di pochissimo tempo mi arrivò un numero straordinario di insulti».

Classe 1933, ginecologo di chiara fama (è, insieme ad Ettore Cittadini, il «padre» dei figli in provetta in Italia), professore universitario a Bologna fino al 2008, autore di moltissime pubblicazioni scientifiche sull'infertilità, Flamigni è anche un infaticabile divulgatore della sua materia (fra i tanti titoli, i Laboratori della felicità, pubblicato da Bompiani nel 1994 e Casanova e l'invidia del grembo, Baldini Castoldi Dalai editore, 2008) e romanziere di successo, soprattutto di storie poliziesche e racconti (uno dei suoi ultimi libri, Circostanze casuali, uscito quest'anno per l'editore Sellerio, è stato per diverse settimane ai primi posti delle vendite per la narrativa italiana). Flamigni ci accoglie nel giardino che circonda la casa, una grande distesa di verde tra i frutteti, dove le querce e il melograno («li ho sempre visti» dice) testimoniano una lunga storia di famiglia.

Professore, ce la racconta quella scelta? «Per capirla bisogna tornare al clima degli anni Ottanta, che sono stati tanto pionieristici quanto entusiasmanti per la fecondazione assistita - racconta Flamigni -. All'epoca dirigevo il servizio di Fisiopatologia della riproduzione dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna e avevo un'équipe di giovani ricercatori di ottimo livello. Uno di questi era Carlo Bulletti, cervello aperto e curioso, oggi all'ospedale di Rimini. Lo mandai a New York, al Mount Sinai Hospital dove un gruppo di ricercatori, tra i quali c'era un carissimo collega, purtroppo scomparso, Erlio Gurpide, aveva iniziato esperimenti su uteri asportati per i più vari motivi, principalmente per fibromi, tumori benigni (l'utero, all'epoca, era ritenuto un organo inutile dopo l'età fertile e si toglieva con disinvoltura, ndr). Lì avevano trovato il modo di asportare l'organo con buona parte dei suoi vasi, che venivano incannulati e collegati a una specie di macchina cuore-polmoni che garantiva una circolazione extracorporea, con un buon livello di ossigenazione e di "pulizia" delle scorie metaboliche. Strabiliante: funzionava, l'utero non degenerava». Bulletti tornò entusiasta da New York e Flamigni decise di andare avanti, di riprodurre il metodo a Bologna. «Incredibile: questo utero fuori dal corpo della donna sopravviveva bene per cinque, sei giorni, un tempo lunghissimo sotto il profilo sperimentale perché ci permetteva di verificare l'effetto degli ormoni e di vari farmaci sulla parete uterina. E, in effetti, se somministravamo estrogeni e progestinici attraverso la circolazione artificiale, nell'organo mantenuto in vita avvenivano gli stessi cambiamenti che si verificano nel corpo della donna. Avevamo trovato un "modello" sperimentale quasi perfetto», ricorda Flamigni. Le cose si complicarono quando, inevitabilmente, scattò l'ambizione di tentare di più, ovvero di verificare se un embrione riusciva ad annidarsi in quell'utero senza identità e senza un corpo di appartenenza.

«Era il 1987: scegliemmo embrioni alteratissimi che non avrebbero mai potuto diventare vita vera e tentammo l'attecchimento - racconta ancora il ginecologo -. Sembra una storia alla Frankenstein, eppure il miracolo avvenne: partì questa gravidanza artificiosa, ma non artificiale, visto che sia l'utero, sia l'embrione, erano "veri". Ma ci cadde addosso un grande sbigottimento: si trattava di un evento "epocale" per il quale nessuno era pronto, né in Italia, né altrove».

Non era pronta nemmeno la comunità scientifica: l'esperimento venne pubblicato l'anno seguente su una rivista americana importante, «Fertility and Sterility», accompagnato da una nota del direttore del giornale che ne prendeva le distanze sotto il profilo etico. Fu il segnale che qualcosa aveva anticipato troppo i tempi.

«Capii che ci eravamo spinti oltre il limite; ebbi come un senso di mostruosità, di paradosso; dovevo interrompere e non pensarci più», ricorda Flamigni.

Era il 1988 e gli anni successivi portarono al ginecologo molte soddisfazioni professionali, accompagnate da una partecipazione appassionata ai temi etici che inevitabilmente la fecondazione assistita solleva. Membro del Comitato nazionale di bioetica da molti anni (lo è tuttora), ha sempre cercato di coniugare il progresso scientifico con il rispetto della persona.

«Ma lì mi è mancato il coraggio e oggi me ne pento - prosegue il ginecologo -. Anche perché avevamo ottenuto qualcosa di straordinario. Pensi che soltanto nel 2002, quindici anni dopo il nostro esperimento, alla Cornell University di New York riuscirono a far attecchire un embrione umano su un utero artificiale ottenuto tappezzando un contenitore biodegradabile con cellule estratte dalla parete dell'utero ed espanse in laboratorio. A Bologna, a quell'epoca stavamo facendo davvero ricerca d'avanguardia; quando si mette le mani sopra questa merce rara, non si deve abbandonare. Avremmo potuto (forse) evitare molti errori e insuccessi nella cura della sterilità e dell'infertilità».

Ma l'abbandono della ricerca di frontiera, intesa come sfida, come rincorsa coraggiosa del nuovo, dà una svolta determinante alla vita di Flamigni: il medico si scopre via via una vena di scrittore, che dai primi anni Novanta si tradurrà in opere di divulgazione di grande successo (fra queste *La procreazione assistita*, pubblicato dal Mulino nel 2002, del quale è in uscita a gennaio la nuova edizione e *Avere un bambino*, edito da Mondadori nel 2001). Contemporaneamente prende corpo il romanziere: inizia il filone noir, da *Giallo Uovo* (Mondadori, 2002) a *Un tranquillo posto di Romagna* (Sellerio, 2008) fino a *Circostanze casuali*.

«A un certo punto mi ha assalito la passione di raccontare i ricordi di una Romagna che non c'è più, dove si parlava un dialetto che per me è stato la prima lingua - confessa il ginecologo -. Ricordi affastellati nella testa, che ho cercato, e tuttora cerco, di romanzare in storie poliziesche che si snodano tra personaggi "veri" camuffati, alcuni scomparsi, altri viventi. Quando parlo a chi mi sta vicino della mia infanzia e della mia terra, mi accorgo che annoio: la strada dei libri si è rivelata un buon compromesso».

Lei è uno dei ginecologi più famosi d'Italia: svolge ancora la professione? «Seguo pazienti a Bologna e a Roma - risponde Flamigni -. Del lavoro fatto restano i "frutti": mi compaiono davanti ragazzoni altissimi portati dai genitori ancora grati del "miracolo" della loro nascita. Ma rimane soprattutto il ricordo dell'evento parto, della sua intensità emozionale (non certo degli aspetti tecnici), della complicità delle donne con cui ho diviso questo momento straordinario. Spero, da spettatore, e non troppo arrogante».

Franca Porciani

.....

LA REPUBBLICA

Quel calo di fiducia nel governo anticipatore della crisi politica

di ANTONIO NOTO

Nel corso di quest'anno il sentimento degli elettori ha in qualche misura anticipato la realtà. La crisi politica deflagrata all'interno della maggioranza ha rappresentato la certificazione di un malessere che l'opinione pubblica aveva già dato prova di avere percepito nei mesi precedenti, restituendone il senso attraverso un decremento di fiducia verso la maggioranza, il premier e il suo governo.

Gli italiani si attendevano che le persistenti tensioni nel centrodestra assumessero un profilo esplicito e conclamato, come dimostra il trend del calo di fiducia del Pdl. La loro risoluzione in una nuova geografia di soggetti e equilibri di forza all'interno dell'alleanza pare a questo punto avere riallineato la percezione diffusa al dato reale, al netto delle dinamiche "criptate" della politica.

Preso atto del nuovo scenario, gli italiani restituiscono l'iniziativa agli attori istituzionali, in attesa di verificare le possibilità di tenuta del nuovo assetto. Si attende di capire quali risorse abbia a sua disposizione il premier, stabile rispetto all'ultima rilevazione. E si attende di conoscere il ruolo che il nuovo "partito" di Fini reciterà nella legislatura: da qui il valore interlocutorio della fiducia espressa - per la prima volta, questo mese - nei confronti di Fli.

La violenta esteriorizzazione dei malesseri della maggioranza ha prodotto tuttavia nell'opinione pubblica una reazione contraddittoria. Accanto a un diffuso senso di liberazione nei confronti di una situazione avvertita ormai come ingestibile, l'ennesimo strappo ha consolidato la percezione dei limiti del sistema e delle ricadute dei suoi malesseri sulla salute del Paese. La rilevazione ci consegna infatti un esecutivo in netto calo di apprezzamento dopo la leggera ripresa dei mesi scorsi, effetto della centralità del

conflitto nell'agenda politico-mediatica e del primato delle divisioni sulla capacità di proposta e di governo.

Un calo di cui non si avvantaggia tuttavia l'area delle opposizioni, o meglio, il binomio di forze che costituisce l'architrave del centrosinistra. La lunga gestazione della crisi nella maggioranza non sembra essersi tradotta per Pd e Idv in un'efficace risorsa aggiuntiva: i due partiti faticano a caratterizzarsi come autentica alternativa di governo.

In questo scenario di incertezza, cresce la capacità attrattiva delle forze orientate a risolvere in modo radicale le incognite del presente: con nuove elezioni, come nel caso della Lega, o con una ridiscussione del sistema nel suo complesso, secondo la ricetta dell'Udc.

L'autore è direttore IPR Marketing

LA REPUBBLICA

Da Geronzi ai re delle Fondazioni i nemici dell'ultimo dei Mohicani

di MASSIMO GIANNINI

A colpire Profumo è un fuoco amico e trasversale di grandi azionisti della banca. Da mesi questo fronte ha tentato a più riprese di indebolire l'amministratore delegato di Unicredit. ALESSANDRO Profumo è a un passo dalle dimissioni. A Piazza Cordusio, suo quartier generale di Unicredit, non sventola ancora la "bandiera bianca della resa". Nel consiglio straordinario di oggi vuole combattere al meglio l'ultima battaglia, che lo porterà allo scontro frontale o all'uscita di scena "con tutti gli onori". Ma una cosa è certa. Con lui ripone l'ascia di guerra l'Ultimo dei Mohicani.

L'ultimo banchiere che, nell'Italietta dei conflitti di interesse e del capitalismo di relazione, ha almeno provato a gestire la sua azienda con le logiche di mercato, compiendo svolte non ortodosse che l'hanno proiettato fuori dai confini asfittici dell'orticello domestico.

L'ultimo manager che, nel Piccolo Paese dei "furbetti del quartierino", coperti dalla vigilanza e dei "Salotti Buoni" garantiti dalla politica, ha almeno cercato di difendere l'autonomia della sua banca, facendo scelte che l'hanno messo ai margini di quel che resta del cosiddetto establishment.

Chi lo ha sconfitto? "L'assalto dei libici", ripete a sproposito chi si sofferma a guardare il dito, e non vede o finge di non vedere la luna sullo sfondo. La Libia è solo un alibi. Uno specchietto per le allodole. È vero: l'aumento al 7,5% della quota di controllo della Banca centrale di Tripoli e della Lybian Investment

Authority suscita qualche dubbio, e magari anche qualche sospetto. Ma a indagare a fondo tra tutti i protagonisti della vicenda - dallo stesso Profumo al ministero del Tesoro, dai rappresentanti dei grandi azionisti di Unicredit a fonti vicine all'Ambasciata libica - emerge una trama completamente diversa. A dispetto delle apparenze, i colpevoli non sono affatto i "sicari" del Colonnello Gheddafi. A colpire l'amministratore delegato, come lui stesso va ripetendo in queste ore, è un "fuoco amico" e trasversale di "grandi azionisti" della banca: le fondazioni delle Casse del Nord, il presidente e i soci tedeschi e italiani che, dentro il cda, seguono il presidente. Dunque, se si vuole dare un nome e una faccia ai "congiurati": il numero uno della Fondazione CariTorino Fabrizio Palenzona, il numero uno della Fondazione CariVerona Paolo Biasi, il presidente di Unicredit Dieter Rampl, i rappresentanti dell'Allianz e, probabilmente, quelli di Mediobanca.

Alcuni di questi hanno un "mandante", che è politico. Palenzona è pedina strategica nella filiera Luigi Bisignani-Cesare Geronzi-Gianni Letta, che da mesi si muove per blindare il sistema dei poteri economici e finanziari intorno al presidente del Consiglio. Biasi è il nuovo "pivot" creditizio della Lega, che dalla vittoria del 13 aprile 2008 si è lanciata pubblicamente nella campagna di conquista delle grandi banche del Nord. Rampl e i suoi

amici nel cda si muovono per conto dell'establishment tedesco. Gli uomini di Allianz e di Mediobanca, probabilmente, rispondono a Cesare Geronzi, che di Piazzetta Cuccia è stato presidente fino alla primavera scorsa, e che ora continua a menare le danze dei Poteri Forti anche da presidente delle Generali.

Ognuno di questi uomini ha anche un "movente". Vogliono "mettere le mani sulla banca", come va ripetendo Profumo da tempo. Oppure, detto più brutalmente: "Vogliono scegliersi i manager uno per uno, per trasformarli in cani da riporto...". Palenzona e Biasi lo fanno per rendere un favore a Berlusconi e a Bossi, garantendo una gestione di Unicredit "funzionale" ai bisogni del governo e del Carroccio. Rampl vuole dare una "lezione" a Profumo: l'establishment tedesco non ha gradito la "campagna di Germania" che l'amministratore avviò nel 2005, conquistando la Hvb e poi altri pezzi pregiati del sistema creditizio dell'Est. Non si spiega altrimenti l'offensiva mediatica partita nel fine settimana sulla "Suddeutsche Zeitung", che ha rispolverato le solite critiche alla gestione di Profumo, rilanciandogli contro il solito nomignolo di "Mister Arrogance". Geronzi, infine: per lui, probabilmente, il movente politico si incrocia con quello personale. È lungo l'elenco degli "oltraggi" che il vecchio Cesare del capitalismo italiano non ha mai perdonato a Profumo: dalla sua estromissione dalla banca dopo la fusione Unicredit-Capitalia alla fuoriuscita della banca dall'azionariato Rcs, dal no ai Tremonti-bond al no al suo trasferimento da Mediobanca a Generali. Ora Geronzi può consumare la sua vendetta. "Non so se il regista di questa operazione è proprio lui - diceva ieri sera un banchiere amico di Profumo - ma è sicuro che Geronzi è l'origine di tutti i suoi mali...".

Per mesi i "grandi azionisti" dell'istituto hanno tentato a più riprese di indebolire Profumo, che oggettivamente ha fatto i suoi errori, anche se non merita il brutale "benservito" che oggi i consiglieri vogliono propinargli. Sono almeno tre le armi "tecniche", usate dai nemici interni del manager per tentare di metterlo con le spalle al muro.

La prima arma è la redditività dell'azienda. La tempesta perfetta che ha squassato i mercati e le banche negli ultimi due anni e mezzo non ha risparmiato Unicredit. A dispetto delle voci ricorrenti che volevano la superbanca sempre a un passo dal tracollo perché "imbottita" di titoli tossici ingoiati nella massiccia campagna acquisti tedesca, Profumo è riuscito a tenere l'Istituto al riparo dai rischi. Il Core Tier 1 è stabile all'8,41%, tra i più elevati del sistema. Ma questa messa in sicurezza non è stata indolore per i grandi azionisti, costretti a più riprese ad aprire il portafoglio: per rafforzare il capitale, per sottoscrivere i bond cashes del 2009 e per sostenere il titolo in Borsa. Nel frattempo, l'utile si è ridotto: sfiorava i 6 miliardi nel 2007, è sceso a 1,7 miliardi nel 2009. Il dividendo ha subito lo stesso andamento: 26 centesimi per azioni tre anni fa, 0,03 euro lo scorso anno. Il titolo in Borsa quotava 6,5 euro prima della crisi, oggi fatica a mantenersi a quota 2 euro. Il Roe (Return on equity) si è ridotto dal 15 a poco meno del 5%.

La seconda arma è l'organizzazione dell'azienda. Dopo un primo braccio di ferro nella primavera scorsa Profumo aveva raggiunto un compromesso, e varato il modello della Banca unica, re-incorporando sette società-prodotto nella holding quotata. La speranza era quella di assicurare un riavvicinamento tra la presenza dell'istituto e i suoi clienti, e un incremento delle economie di scala pari ad almeno 300 milioni l'anno. Ma l'effetto immediato, inevitabile, è stato l'emersione di 4.100 esuberanti, più 600 prepensionamenti. Un focolaio di tensione sindacale pericoloso, per una banca impegnata in una riorganizzazione così profonda del suo modus operandi.

La terza arma è il rapporto con i territori. E qui, nell'offensiva contro l'amministratore delegato, pesano soprattutto le fondazioni delle due casse del Nord. Gettando benzina sul fuoco del malcontento leghista, che dal Senaturo ai sindaci come Flavio Tosi esigono che "le risorse delle banche del Nord vadano al Nord", Palenzona e Biasi hanno lanciato l'attacco a Profumo già dalla scorsa primavera. Il compromesso trovato allora, la nomina di

un "country manager" affidata a Gabriele Piccini, ha sancito solo una tregua, destinata chiaramente a non reggere. Infatti non ha retto.

Ed ora siamo alla resa dei conti. Ma il modo in cui ci si è arrivati è inaccettabile. Persino un ministro, da Roma, commenta con indignazione quello che sta avvenendo: "Questa mossa contro Profumo ha sorpreso tutti, nel governo e in Banca d'Italia. Unicredit è la più grande banca italiana, ha un proiezione internazionale fortissima, parla in 18 lingue diverse, è una vera e propria istituzione finanziaria europea: se ci sono problemi interni, tra soci e management, non si risolvono certo in questo modo. Se vuoi cambiare l'amministratore delegato prima ne trovi un altro, prepari la successione e poi procedi... ". Invece i "grandi azionisti" hanno scelto un'altra strada: quella dello scontro frontale, che ora spinge Profumo a dire: a queste condizioni non resto, gli azionisti fanno gli azionisti, ma l'azienda la gestiscono i manager. Un principio che in Italia non gode di molta fortuna. Per questo l'Ultimo dei Mohicani è destinato alla sconfitta: resistere e insieme gestire una banca globale avendo contro una parte rilevante del cda che ti vuole silurare è un'impresa titanica.

"Forse l'era Profumo è finita", ripete il solito banchiere amico dell'amministratore delegato. Anche se Tremonti sta tentando di convincere i soci a ricucire lo strappo. Perché questo attacco a Profumo, come ribadisce un altro ministro, "è un'operazione squallida, sgangherata e mal congegnata, che è stata fatta senza neanche informare le istituzioni". E perché "il più grande istituto di credito del Paese non si governa come se fosse una segheria". Fonti vicine a Geronzi parlano di "operazione di sistema", volta a dare stabilità a Unicredit attraverso l'impegno dei soci tedeschi e libici. È l'esatto contrario. "È una manovra di furbastri, quindi tutta italiana, e tutta al di fuori dell'establishment...", conclude il solito ministro. Se un establishment esiste davvero, in questo sciagurato Paese, ha solo un modo per dimostrarlo: fermi questa congiura. E una volta tanto agisca in nome del libero mercato, e non per conto della manomorta politica.
m.gianninirepubblica.it

LA REPUBBLICA

Cavaliere, ci dica se la legge è uguale per tutti

di Giuseppe D'Avanzo

Dunque, martedì prossimo Silvio Berlusconi è atteso in Parlamento per un discorso che i suoi desiderano sia addirittura memorabile. Che cosa si intende per "memorabile"?

Quando e come le parole di un uomo di Stato diventano storiche? Vediamo.

Si sa che il premier, nel suo intervento, illustrerà i cinque punti programmatici (giustizia, Mezzogiorno, fisco, federalismo e sicurezza) per rilanciare la corsa di un governo a corto di fiato. Berlusconi chiederà ai suoi alleati ostili (Fini) o delusi (Lega) di sottoscrivere intorno alle cinque questioni un "patto" per concludere la legislatura con un decoroso rispetto delle urgenze del Paese e degli impegni elettorali.

L'iniziativa può avere due esiti. Il primo, miserello. Berlusconi si accontenta di una risicata maggioranza che certifichi la sopravvivenza del suo governo e - insieme - la morte di ogni autarchia della sua leadership, costretta in una condizione di minorità politica a mendicare - di volta in volta - il consenso di Bossi, l'approvazione di Tremonti, la non belligeranza di Fini e il benessere finanche del governatore siciliano Raffaele Lombardo, di Storace, dei transfughi dell'Udc. Una pietosa baraonda senza futuro.

Il secondo approdo, imprevedibilissimo, è nello stile del signore di Arcore che, figlio viziato della politica della Prima Repubblica, si è inventato campione dell'antipolitica nella Seconda Repubblica (qualsiasi cosa questa formula significhi). Minorità? Autonomia limitata? Vaniloquio, cicaleccio di politici di professione - lo immaginiamo dire ai suoi - posso farne a meno di queste preoccupazioni ché sono capace di scrivere l'agenda dell'attenzione pubblica come voglio e quando voglio; ché la mia leadership non dipende

dalle manovre romane - me ne fotto - ma dal rapporto diretto - che ho - con il popolo, con i suoi umori che sapientemente posso mescolare e maneggiare. Qualcuno pensa che non sia più in grado di farlo?

Si fa fatica a credere che Berlusconi, a un passo dal suo traguardo (la corsa al Quirinale), si accontenti di vivacchiare mediocrementemente fino a quando Fini sarà pronto con il suo nuovo partito o magari, per qualche seggiola in meno o finanziamento caduto, Lombardo o per dire un Cuffaro spengano le macchine che tengono in vita il governo. È più probabile che, come gli consigliano, Berlusconi provi la posa dello "statista" (è accaduto una sola volta il 25 aprile 2009 a Onna nel giorno del ricordo della Resistenza). È plausibile che egli tenti di tirarsi fuori dalle sabbie mobili che lo stanno inghiottendo con un'invenzione che "generi la politica dall'antipolitica, l'ordine dal caos".

Certo, può accadere anche questo, anche questa volta. Berlusconi ha dato in questi sedici anni prova di come possa governare il Barnum italiano con la frusta, con il sorriso, con una menzogna strepitosa, con la pura energia della sua teatralità, con lo sciagurato favore di un'opposizione inconcludente fino allo sconforto, ma il passaggio che il presidente del Consiglio affronterà tra una settimana appare finale perché questa volta - e in modo definitivo - pare in discussione lo stesso "contratto emotivo" che il popolo della destra ha sottoscritto identificandosi in lui, rappresentandosi in lui più che essere da lui rappresentato.

In questa curva dell'avventura berlusconiana, appare in gioco la "forza del sogno" che il Cavaliere ha indotto da tre lustri nel metabolismo sociale del Paese alimentando l'illusione, come è stato detto, di una potenza individuale e di gruppo, di una felicità e un benessere possibile, raggiungibile da chiunque, per chiunque a portata di mano se fossero stati gettati per aria - come egli prometteva - alcuni ostacoli: i "comunisti", i migranti, l'informazione, il sindacato, i magistrati, la Rai pubblica, la cultura "giustizialista", il fisco, la Costituzione... Bene, la maggioranza elettorale degli italiani ha creduto nell'Italia che aveva in mente ("Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme un nuovo miracolo italiano"). Gli hanno detto: fallo, facci felici. Gli hanno consegnato in tre occasioni (1994, 2001, 2008) le chiavi del Palazzo e che cosa gli hanno visto combinare?

Pochissimo. Quasi nulla. Quasi niente.

L'uomo del fare - L'uomo del fare, oculatissimo a coltivare il suo particolare, si è dimostrato un incapace quando i beni sono collettivi e gli affari pubblici. Nessuna delle strettoie che, nello schema illusorio di Berlusconi, ci trattengono sulla soglia della prosperità è stato mai rimosso con le riforme promesse. Nessuno. Nonostante le magie manipolatorie, chiunque ha potuto rendersi conto - anche i mafiosi di lui dicono: Iddu pensa solu a iddu - che in questi anni Berlusconi ha avuto una sola bussola: la sua tutela personale, la protezione della sua roba e quindi, soprattutto, l'assoluta necessità di evitare i processi che lo coinvolgono. Una dopo l'altra, le legislature vengono e vanno, quale che sia la forza della maggioranza che lo sostiene, in estenuanti fatiche parlamentari che devono assicurargli l'impunità.

Una gigantesca macchina politico, giudiziaria, mediatica ferma nel tempo, che divora ogni cosa, ogni altro problema, argomento, intelligenza, dibattito, cancellando il presente e le priorità del Paese. Ce n'è una sola, nel mondo dell'Egoarca: il suo destino minacciato dall'opacità dei comportamenti che ne hanno fatto un tycoon. È dal passato che l'Egoarca si deve proteggere. È una coazione a ripetere che conferma le ragioni originarie della corsa politica di Berlusconi. Non ci sono state nascoste, in verità. Ce le ha spiegate per tempo Fedele Confalonieri quali fossero: "La verità è che, se Berlusconi non fosse entrato in politica, se non avesse fondato Forza Italia, noi oggi saremo sotto un ponte o in galera. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento nel "lodo Mondadori" (Repubblica, 25 giugno 2000). Ancora più recentemente, Confalonieri ripete: "Le leggi ad personam? Le fa

per proteggersi. Se non fai le leggi ad personam vai dentro" (La Stampa, 2 novembre 2009).

Siamo esattamente - oggi - nello stesso punto dove la storia è cominciata sedici anni fa. Ieri come oggi, il primo e solo punto dell'agenda politica del Cavaliere è combinarsi un'impunità tombale. Lo svela, nella demoralizzazione cinica dei più, un altro turiferario delle cerimonie di Arcore: "Adesso v'è a spiegare alla gente che buona parte del gigantesco casino in cui si trova la politica italiana dipende dalle decisioni della Corte costituzionale". (Bruno Vespa, Panorama, 16 settembre 2010).

Rapido riepilogo per chi avesse perduto qualche battuta. Il 14 dicembre la Consulta decide se la legge del legittimo impedimento può vivere o è costituzionalmente nata morta. Quella legge che protegge l'Egoarca dai giudici per diciotto mesi dovrebbe dargli respiro e consentire di imporre al Parlamento una nuova legge immunitaria questa volta costituzionale, dopo gli scarabocchi ("lodi") di Schifani e Alfano. Naturalmente, Berlusconi non si fida né dei giudici costituzionali né dei parlamentari ed è già al lavoro con i suoi azzecagarbugli per scavare trincee e alzare muri che possano fermare la mano del giudice. Un nuovo intervento sulla prescrizione. Il divieto di utilizzare sentenze passate in giudicato. Una nuova legge sul legittimo impedimento che possa indurre la Corte a rinviare, il 14 dicembre, ogni pronunciamento. Una nuova legge costituzionale che egli conta di far approvare in doppia lettura entro l'aprile del 2011 prima di contarsi con un referendum confermativo (sempre che l'opposizione, complice o intontita, scandalosamente non l'approvi). Una "road map" - come la chiamano allegramente - che impegnerà da oggi e per un anno il Parlamento, il confronto tra i partiti, l'opinione pubblica e i media, l'intero discorso pubblico.

Da questo punto di vista, il "gigantesco casino in cui si trova la politica italiana" è meno ingarbugliato di come pretendono di raccontarcelo. Se non ci si lascia ingabbiare da ipocrisie anestetiche e tartufismi, la sola questione che ha l'interesse di Berlusconi - tra le cinque che egli proporrà tra una settimana al Parlamento, chiedendo un voto di fiducia - è la giustizia. Non la giustizia di tutti, la giustizia per tutti, ma la giustizia che riguarda da vicino lui, che preoccupa personalmente lui, che minaccia la di lui preziosissima roba. Nessuna sorpresa. Berlusconi è esattamente questo: è potere statale che, senza scrupoli e apertamente, protegge se stesso e i suoi interessi economici. È una rotta sempre più problematica in un'Italia infelice con un prodotto interno congelato, una ripresa lentissima, il debito pubblico in aumento, l'occupazione ancora in ribasso, le entrate dello Stato in flessione a petto di un'evasione fiscale che tocca tetti mai sfiorati in un deserto di politiche pubbliche a favore del lavoro, delle imprese, delle famiglie, del Mezzogiorno disgraziatissimo. È questa contraddizione - l'intera vita parlamentare assorbita dalle urgenze del Capo e non dai bisogni del Paese - che può decidere il collasso della "forza del sogno", la rescissione di quel "contratto emotivo" che ha reso vincente il Cavaliere di Arcore. Anche perché quel che Berlusconi teme soprattutto è il cosiddetto "processo Mills" che è un processo assai rivelatore.

Il mito e la realtà - Breve memento per gli smemorati. Con il coinvolgimento "diretto e personale" del Cavaliere, l'avvocato inglese David Mills dà vita alle "64 società estere offshore del group B very discreet della Fininvest". Le gestisce per conto e nell'interesse di Berlusconi e, in due occasioni (processi a Craxi e alle "fiamme gialle" corrotte), Mills mente in aula per tener lontano il Cavaliere da quella galassia di cui l'avvocato inglese si attribuisce la paternità ricevendone in cambio da Berlusconi "somme di denaro, estranee alle sue parcelle professionali" che lo ricompensano della testimonianza truccata. Questa storia non è più aperta soltanto al sospetto, come si dice. È un complesso di fatti coerente, dotato di senso che illumina chi è Berlusconi; quali sono i suoi metodi. Si comprende con quali pratiche fraudolente, sia nato l'impero del Biscione. All Iberian è stato lo strumento voluto e adoperato dal Cavaliere, il canale oscuro del suo successo.

Anche qui bisogna rianimare, per l'ennesima volta, qualche ricordo. Lungo i sentieri del "group B very discreet della Fininvest" transitano quasi mille miliardi di lire di fondi neri; i 21 miliardi che ricompensano Bettino Craxi per l'approvazione della legge Mammì; i 91 miliardi destinati non si sa a chi mentre, in Parlamento, è in discussione la legge Mammì. In quelle società è occultata la proprietà abusiva di Tele+ (viola le norme antitrust italiane, per nascerla furono corrotte le "fiamme gialle"); il controllo illegale dell'86 per cento di Telecinco (in disprezzo delle leggi spagnole); l'acquisto fittizio di azioni per conto del tycoon Leo Kirch contrario alle leggi antitrust tedesche. Da quelle società si muovono le risorse destinate poi da Cesare Previti alla corruzione dei giudici di Roma (assicurano al Cavaliere il controllo della Mondadori); gli acquisti di pacchetti azionari che, in violazione delle regole di mercato, favoriscono le scalate a Standa e Rinascente. La sentenza della Cassazione (che cancella per prescrizione la condanna di Mills confermandone i trucchi della testimonianza e la corruzione) documenta che, al fondo della fortuna del premier, ci sono evasione fiscale e bilanci taroccati, c'è la corruzione della politica, delle burocrazie della sicurezza, di giudici e testimoni; la manipolazione delle leggi che regolano il mercato e il risparmio in Italia e in Europa.

La sentenza conferma non solo che Berlusconi è stato il corruttore di Mills, ma che la mitologia dell'homo faber ha il suo fondamento nel malaffare, nell'illegalità, nella corruzione della Prima Repubblica. Consapevole di quanto questo ritratto di se stesso sospeso nella narrazione di David Mills contraddica la scintillante immagine del tycoon sempre vincente per genio fino ad umiliarne l'ideologia (è il mio trionfo personale che mi assegna il diritto di governare, sono le mie ricchezze la garanzia dell'infallibilità della mia politica), Berlusconi ha dovuto scavare tra sé e il suo passato un solco che lo allontanasse dall'ombra di quell'avvocato inglese. Questa necessità gli è stata sempre chiara negli ultimi dieci anni. Cosciente che se fosse prevalso il Berlusconi scorto nella trama svelata da David Mills, la sua avventura politica sarebbe apparsa il patetico sogno di grandezza di un briccone, in definitiva di un pover'uomo melodrammatico che vuole soltanto farla franca, il Cavaliere ha mentito a gola piena scommettendo però, in pubblico, la sua testa. "Ho dichiarato pubblicamente, nella mia qualità di leader politico responsabile quindi di fronte agli elettori, che di questa All Iberian non conosco neppure l'esistenza. Sfido chiunque a dimostrare il contrario" (Ansa, 23 novembre 1999). "Non conosco David Mills, lo giuro sui miei cinque figli. Se fosse vero, mi ritirerei dalla vita politica, lascerei l'Italia" (Ansa, 20 giugno 2008).

Bugiardo, corruttore, spergiuro anche quando fa voto della "testa dei suoi figli". Sono panni che non può indossare. Per non indossarli è disposto anche a farsi imbozzolare in una minorità politica, anche a tenere fermo il Paese - per un altro intero e lungo anno - nella palude del suo interesse personale ingaggiando, in nome della solita falsa rivoluzione, un nuovo scontro con la democrazia parlamentare, gli organi di garanzia costituzionale, con gli stessi principi della Carta, legge delle leggi.

La legge è uguale per tutti? - È per tirarlo fuori da questo labirinto che i consiglieri più accorti spingono il premier a fare del suo intervento del 28 settembre un discorso memorabile, "da statista". Hanno ragione, se non preparano le consuete fumisterie da fiera peronista. Noi crediamo - e lo diciamo anche con la convinzione del nostro disincanto - che ci sia un solo modo concreto e credibile, per Berlusconi, di dimostrarsi all'altezza della ambizione e responsabilità pubblica. Difenda il suo onore, la sua storia, la verità dei suoi giuramenti. Accetti di dimostrare nel solo luogo appropriato - il processo - l'irreprensibilità delle sue condotte e della sua fortuna. Eserciti in quel luogo - l'aula di un tribunale - i diritti della difesa. Le procedure proteggono quei diritti e a Berlusconi, sostiene, gli argomenti per farlo non mancano. Lo faccia. Martedì prossimo in Parlamento il presidente del Consiglio rivendichi di essere cittadino tra i cittadini con gli stessi diritti e

gli stessi doveri di chiunque. Reclami - egli - l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge e chiedo di essere processato a Milano senza alcuno scudo, impedimento, immunità. Metta da parte le sue personali preoccupazioni per lasciare libera la politica - il governo, il Parlamento - di affrontare le inquietudini degli italiani e le difficoltà del Paese. L'Italia ha dato tanto a Berlusconi, è giunto il tempo che Berlusconi dia qualcosa all'Italia che non sia una legge ad personam. Presidente, vuole dire - e finalmente dimostrare - che la legge in Italia è davvero uguale per tutti?

LA REPUBBLICA

Messina, costretta al parto naturale

Il neonato è uscito dal coma

Il piccolo era sedato e intubato in terapia intensiva al Policlinico, dopo essere nato con complicazioni all'Ospedale "Papardo". I genitori hanno presentato una denuncia e i magistrati hanno aperto un'inchiesta. L'accusa è di non aver proceduto tempestivamente con il cesareo

ROMA - Al reparto di terapia intensiva neonatale del Policlinico di Messina è uscito dal coma farmacologico il piccolo Giosuè, il neonato entrato in coma 1 a causa di alcune complicazioni durante un parto naturale, il 13 settembre scorso, all'Ospedale "Papardo". Il professor Ignazio Barberi, responsabile dell'unità di terapia intensiva neonatale, ha spiegato che "il bimbo respira da solo, stiamo naturalmente continuando la terapia prevista. Sapremo dire qualcosa di più sulle sue condizioni nei prossimi giorni". I genitori del piccolo hanno presentato una denuncia, in seguito alla quale i magistrati hanno aperto una inchiesta.

Durante il parto naturale, complicato dalle dimensioni del bambino, del peso di oltre 4 chili, il neonato sarebbe rimasto incastrato andando in asfissia e subendo lesioni. Trasferito d'urgenza al Policlinico, il piccolo era stato intubato e sedato, come confermato dal professor Barberi. Nonostante il miglioramento, la prognosi resta riservata. Restano da valutare le conseguenze delle tre ischemie cerebrali, la paralisi del braccio sinistro e le insufficienze renali e cardiache subite dal bambino.

"Siamo contenti - dicono la mamma Ivana Rigano e la nonna Patrizia Ferrarini - anche se sappiamo che la vita del piccolo Giosuè non sarà facile". Va avanti intanto l'inchiesta della Procura per accertare le eventuali responsabilità sui ritardi nel parto e sulla scelta di eseguire il metodo naturale e non il cesareo come chiesto dai genitori. Era stato il primario di ginecologia dell'ospedale "Papardo", Francesco Abate, a disporre il parto naturale, nonostante i medici stessero operando il cesareo e il marito della puerpera avesse firmato il consenso. Decisione che avrebbe reso difficoltosa e traumatica, secondo la denuncia presentata ai carabinieri, la nascita del bimbo.

Il padre del bambino, Nicola Mangraviti, ha presentato una denuncia-querela ai carabinieri. Il sostituto procuratore, Anna Maria Arena, ha aperto un fascicolo, al momento contro ignoti. L'accusa è di non aver proceduto tempestivamente con il cesareo e aver proseguito con il parto naturale, avvenuto dopo molte ore di travaglio.

LA REPUBBLICA

Voti pubblici e videofonini in classe

Ecco le nuove linee guida del Garante

Pubblicate le nuove regole: l'esito degli scrutini può essere affisso. Ammessi strumenti di registrazione in aula, ma ogni scuola può regolarne l'uso. Il rendimento degli studenti non deve essere comunicato alle aziende senza espresso consenso di SALVO INTRAVAIA

TABELLONI "trasparenti" a scuola e telefonini ammessi anche in classe. Niente telecamere negli orari di scuola e nessuna possibilità, senza preventiva autorizzazione dell'interessato, alla comunicazione del rendimento scolastico degli alunni migliori alle aziende. Ecco le sorprese contenute nel vademecum dall'eloquente titolo "La privacy tra i banchi di scuola", pubblicato sul proprio sito dall'Autorità garante per la protezione dei dati personali. Da quando in Italia esiste infatti una normativa organica sull'argomento, la protezione dei dati personali in ambito scolastico è stata oggetto di interpretazioni tra le più disparate. Un paio di anni fa, è stata perfino oscurata la pubblicazione dei voti della maturità. "A volte - scrive il Garante - può bastare una lettera contenente dati sensibili su un minorenne per violare anche inconsapevolmente la riservatezza, la dignità di una persona. Al tempo stesso - prosegue - la privacy è stata talvolta utilizzata in maniera impropria".

Ed ecco il vademecum che, con qualche sorpresa, dovrebbe chiarire come comportarsi a scuola senza eccedere in riservatezza. A sorpresa, i voti che gli insegnanti assegnano agli alunni, per esempio, secondo il garante della privacy sono "trasparenti". Niente più misteri sul voto dell'interrogazione dunque e meno che meno su quello dei compiti e delle verifiche scritte. "Non esiste - piegano da piazza Monte Citorio - nessuna norma che imponga di tenere segreti i voti dei compiti in classe e delle interrogazioni, gli esiti degli scrutini e degli esami, perché le informazioni sul rendimento scolastico sono soggette ad un regime di trasparenza". Anche gli esiti degli scrutini (con i relativi voti) e degli esami sono soggetti alle norme sulla trasparenza. L'unica precauzione per le scuole è di evitare di fornire informazioni sullo stato di salute degli alunni (per esempio, i disabili).

Anche l'uso del telefonino o del videofonino non è espressamente vietato. "L'utilizzo di videofonini, di apparecchi per la registrazione di suoni e immagini è in genere consentito, ma esclusivamente per fini personali" e sempre nel rispetto "della dignità delle persone coinvolte". "Le istituzioni scolastiche hanno, comunque, la facoltà di regolare o inibire" l'utilizzo di tali strumentazioni "all'interno delle aule o delle scuole". La precisazione non mancherà certo di suscitare polemiche fra gli addetti ai lavori, ma il parere dell'Autorità è abbastanza chiaro. E viene anche chiarito che i genitori possono fare riprese video in classe durante le feste, le recite e le gite dei propri figli purché l'utilizzo di tali immagini rimanga riservato ad un ambito familiare o amicale. Ovviamente, le riprese non possono in nessun caso essere immesse nel web.

E ancora. "Non commette violazione della privacy il docente che assegna ai propri alunni lo svolgimento di temi in classe riguardanti il loro mondo personale e familiare". Se i temi dovessero essere letti in classe sarà demandato alla sensibilità del singolo docente trovare il giusto equilibrio tra esigenze didattiche e tutela della riservatezza. Ed è anche possibile, per scopi personali, registrare la lezione. Le scuole, inoltre, senza il preventivo assenso degli interessati non possono comunicare a privati i risultati del rendimento scolastico degli alunni e hanno sempre l'obbligo di informare gli alunni sull'utilizzo dei dati personali di cui dispongono. E' anche vietato riprendere attraverso videocamere le attività che si svolgono a scuola. "L'installazione di sistemi di videosorveglianza nelle scuole deve garantire la riservatezza degli alunni - spiega il Garante - In caso di stretta necessità le telecamere sono ammesse, ma devono soltanto negli orari di chiusura degli istituti".

LA REPUBBLICA

Nella città più xenofoba di Svezia

Il sogno dell'integrazione è fallito

A Södertälje uno su due è immigrato. Qui Akesson ha sfiorato il 10%. Nella patria di Borg e del gigante farmaceutico Astra-Zeneca, vivono bosniaci, afgani e iracheni: "Vincono loro ma hanno bisogno di noi"

dal nostro inviato ANDREA BONANNI

SÖDERTÄLJE - "Non è vero che abbiamo sbagliato. Non è vero che il nostro modello è fallito. Degli immigrati abbiamo bisogno ora, e avremo ancora più bisogno in futuro. Il problema è che il sistema si è inceppato per l'eccessivo sovraccarico. Dobbiamo solo trovare il modo di farlo funzionare di nuovo". Nel palazzo di vetro del comune, Anders Lago, sindaco socialdemocratico di Södertälje, cerca disperatamente di negare che la Svezia sia di fronte a quella che il quotidiano liberale Dagens Nyheter definisce "La fine di un'epoca". Le elezioni hanno segnato il tracollo dei socialdemocratici che registrano il peggior risultato elettorale dal 1914 e l'affermazione di un'estrema destra xenofoba che per la prima volta entra in parlamento con un ruolo determinante. Dopo l'Italia, dopo l'Olanda, dopo il Belgio e l'Ungheria, anche la Svezia, patria dello stato sociale, delle politiche di asilo e della civiltà eretta a sistema di governo scopre di non essere immune dal virus del populismo anti-islamico e anti-immigrati.

A livello nazionale l'estrema destra dei Democratici svedesi ha raggiunto il 5,6 per cento. Ma qui a Södertälje, insieme ad un altro piccolo partito ancora più razzista, gli xenofobi superano il dieci per cento. In questa gradevole cittadina di centomila abitanti a quaranta chilometri da Stoccolma, patria di Bjorn Borg, della Scania e del gigante farmaceutico Astra-Zeneca, i cittadini di origine non svedese rappresentano il 44% della popolazione. La composizione etnica di Södertälje ripercorre i mali del mondo, e la disperata ambizione svedese di potersi opporre. "La prima ondata di immigrati era di origine turca e siriana, quando quei Paesi erano in preda alla dittatura - spiega il sindaco - Poi, ai tempi della guerra nei Balcani e della pulizia etnica, sono arrivati i bosniaci. Quindi è stata la volta dei profughi di guerra iracheni. Nell'ultimo anno sono arrivati altri ottomila rifugiati dall'Iraq, dall'Afghanistan, dalla Somalia. Integrarli diventa sempre più difficile".

In Svezia gli stranieri rappresentano il 14% della popolazione, record europeo. Ma il Paese praticamente non ha immigrazione economica. La stragrande maggioranza di chi arriva qui lo fa chiedendo asilo politico per sfuggire da una guerra o da una dittatura. E riceve dallo Stato un sussidio, un alloggio, e aiuti di vario genere per far fronte alle necessità più importanti. Un onere che molti elettori, nonostante l'economia continui a crescere, considerano ormai eccessivo.

"Il problema è che per i rifugiati integrarsi, trovare un lavoro, è un processo lento e difficile - spiega Anders Lago - mediamente una donna ci mette dieci anni, un uomo circa sette. In queste condizioni, è chiaro che si determinano situazioni socialmente esplosive". Fino a ieri Södertälje era considerata un modello di integrazione. Lago era perfino stato invitato a parlare davanti al Congresso americano per spiegare "la via svedese" alla società multietnica. Ora però l'esplosione delle formazioni xenofobe che hanno triplicato i loro voti in quattro anni dimostra che questo modello non funziona più.

Jimmie Akesson, il leader dei Democratici svedesi, è un brillante trentenne con la faccia da ragazzino che ha saputo dare un'immagine per bene a un partito che ancora pochi anni fa sfilava inalberando il saluto nazista. La scalata al successo è cominciando conquistando le assemblee parrocchiali della Chiesa luterana, diventata agli occhi di molti l'ultimo baluardo di una identità nazionale travolta dalla globalizzazione. Ed è proseguita con una politica soft, fatta di sorrisi e di apparente ragionevolezza: la stessa ricetta con cui, quattro anni fa, il leader dei conservatori Fredrick Reinfeldt ha sottratto la maggioranza ad un partito socialdemocratico vecchio e logorato da una lunga permanenza al potere. Il risultato è che oggi Akesson ha rubato voti in egual misura ai conservatori e ai socialdemocratici. "Il ritratto dell'elettore tipo di Akesson - dice Annika Ström Melin, editorialista del Dagens Nyheter - è abbastanza preciso: giovane, maschio, impiegato in lavori manuali, residente nel Sud del Paese dove la pressione degli stranieri è più forte. Molta di questa gente fino alle ultime elezioni votava socialdemocratico. Oggi ha scoperto la paura dell'altro".

Ma il problema dell'immigrazione in Svezia è più complesso di quanto possa apparire a prima vista. "L'estrema destra ha agitato lo spauracchio della criminalità - spiega il sindaco di Södertälje - Ma per esempio da noi non sono i rifugiati a compiere crimini, semmai i figli o i nipoti degli immigrati di trenta, quarant'anni fa, che non sono riusciti a integrarsi e si sono progressivamente auto-ghettizzati. In compenso oggi noi non saremmo in grado di andare avanti senza gli stranieri. Negli stabilimenti di Scania, la metà della manodopera è composta da immigrati. E le ultime ondate hanno un livello culturale molto elevato. Il quaranta per cento dei nuovi rifugiati ha ricevuto una educazione accademica: sono mediamente più colti dei giovani svedesi. Di questa gente non possiamo fare a meno. La soluzione non è rimandarli indietro, ma integrarli più rapidamente. Se la loro presenza sta mettendo in pericolo il miracolo svedese, senza di loro questo miracolo non esisterebbe proprio".